

PADOVA



RASSEGNA MENSILE A CURA
DELLA "PRO PADOVA"

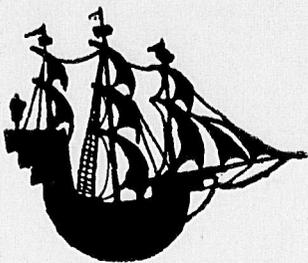
MUSEO CIVICO DI PADOVA

Flotta Achille Lauro

NAPOLI (ITALIA)

*Noi saremo ben lieti
di propagandare la vostra
Rivista.*

ACHILLE LAURO



Diffusione della Rivista «Padova»

Giornali e riviste estere con i quali sono stati stipulati accordi per la propaganda turistica E. N. I. T. a favore dell'Italia

Città unite in gemellaggio a Battaglia

Delegazioni E. N. I. T. all'estero e uffici di corrispondenza E. N. I. T. all'estero

Compagnie di Navigaz. aerea

Grandi alberghi italiani

Compagnie di Navigazione marittima con sedi o uffici di rappresentanza in Italia

cassa di risparmio

DI PADOVA E ROVIGO

ISTITUTO INTERPROVINCIALE

SEDE CENTRALE

PADOVA - CORSO GARIBALDI, 6

SEDI PROVINCIALI IN:

PADOVA - CORSO GARIBALDI, 6

ROVIGO - VIA MAZZINI, 11

N. 61 DIPENDENZE NELLE DUE PROVINCIE

- Prestiti per l'Agricoltura, l'Industria, il Commercio e l'Artigianato;
- Operazioni di Credito Fondiario ed Agrario;
- Servizi di Esattoria e Tesoreria;
- Depositi titoli a custodia su polizze «Al portatore»;
- Locazione cassette di sicurezza;
- Servizio rapido di Cassa (notturno e festivo - presso la Sede di Padova);
- Operazioni in valuta estera e del Commercio con l'estero.

PATRIMONIO E DEPOSITI

LIRE 47 MILIARDI

PADOVA

RASSEGNA MENSILE A CURA DELLA «PRO PADOVA»

NUOVA SERIE

ANNO IV

DICEMBRE 1958

NUMERO 12

Direttore: LUIGI GAUDENZIO

SOMMARIO

Consegnata al Sindaco di Padova la statua del Ruzzante	Pag. 3
Il Ruzzante	» 6
1 LUIGI GAUDENZIO: Ruzzante o Ruzante?	» 11
1 GIUSEPPE ALIPRANDI: Anche il Carducci	» 13
FRANCESCO CESSI: Lorenzo Bedogni da Reggio, pittore e architetto del XVII secolo	» 15
FARFARELLO: Il sottopassaggio	» 22
L. G.: Un altorilievo di Napoleone Martinuzzi nella Cap- pella del Sacro Cuore al Santo	» 23
Attività Comunale	» 26
Vetrinetta	» 27
Quadernetto Euganeo	» 31
Volantino del turista	» 36
RINO GRANDESSO: L'uomo, la medicina e l'arte	» 38
GIOVANNA BORELLI: Cronache musicali	» 39
G. MIOTTO: Calendario dell'agricoltura padovana	» 41
UGO TRIVELLATO: Una conca sul canale di Pontelongo per migliorare la navigazione fluviale	» 43

In copertina: Riviera S. Benedetto.

Direzione e Amministrazione
Via Roma, 6

In vendita presso tutte le edicole
e le principali librerie

Abbonamento annuo L. 3500 — Abbonamento sostenitore L. 10000 — Un fascicolo L. 400
Esteri » » 7000 — » » 20000 — » » 800
Arretrato » 600

PUBBLICITÀ: "Pro Padova", - Via Roma 6 - Telef. 31271 - Padova (Italia)

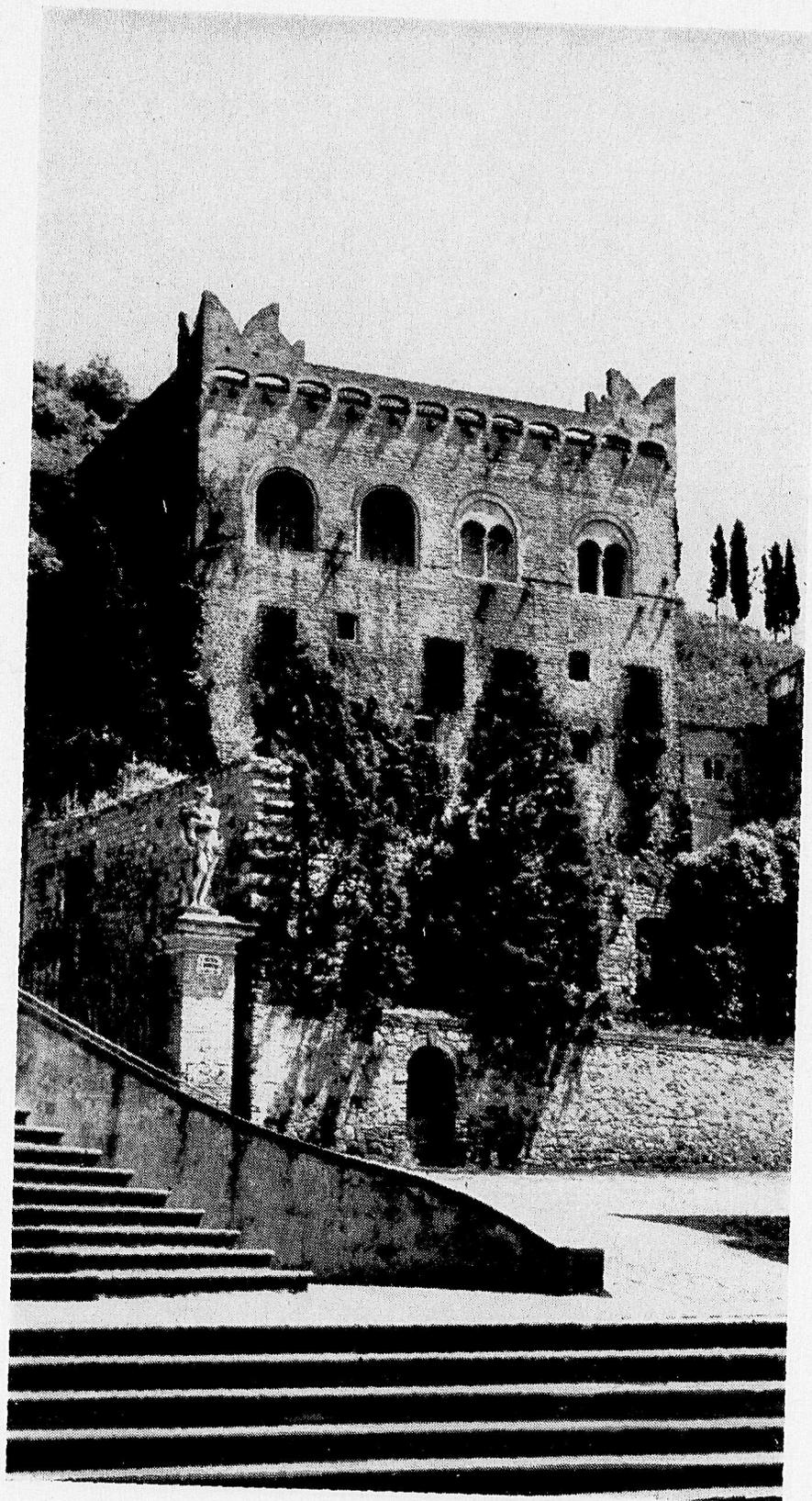
Editore "PRO PADOVA",
Amm.: PAOLO BOLDRIN - RUGGERO TOZZI

Registrato Cancelleria Tribunale di Padova N. 95
28 Ottobre 1954

DICEMBRE



Porta dei mesi
agli Eremitani



Monselice - Il Castello Cini

A. Sartori
Statua del Ruzzante



Padova, giardini
di via Morgagni

Consegnata al Sindaco di Padova la statua del Ruzzante

La rivista « Padova » non poteva chiudere meglio il suo quarto anno di vita. Con la consegna al Sindaco di Padova della statua del Ruzzante — generosamente offerta alla città dal Lions Club — essa ha visto attuata quella sua iniziativa, che, in origine, tendeva ad onorare due grandi padovani e a completare insieme la decorazione statuaria dell'ordine interno del Prato della Valle interrotta alla fine del secolo XVIII.

Per noi, il problema di tale completamento resta sempre aperto. Andrea Memmo aveva capito e detto — a mezzo del suo segretario abate Vincenzo Radicchio — che codesta piazza andava ammirata come colpo d'occhio, non come galleria di statue affidate a scalpelli più o meno eccellenti. Osservazione tanto più valida in quanto nell'unità e nella coerenza stilistica dell'architettura del Prato, il gioco decorativo dei due ordini di statue si è attuato in tempi e in stili diversi.

Quanto alla statua del Sartori, collocata nel viale G. B. Morgagni, essa può piacere o meno. Statue così fatte hanno, di solito, un significato che trascende il loro problema estetico, mentre la loro validità sta soprattutto nell'essere espressione di un fatto culturale, che a un certo momento della storia d'una città, acquista rilievo particolare.

*
* *

Nella mattinata di domenica 6 novembre, in una pubblica cerimonia, il Presidente del Lions Club prof. Pettinari, ha consegnato al Sindaco di Padova la statua del Ruzzante.

Alle chiare, elevate parole del prof. Pettinari, il Sindaco avv. Cesare Crescente ha risposto esprimendo il compiacimento e la soddisfazione suoi e della città per la generosa iniziativa intesa a celebrare degnamente il grande commediografo padovano.

Le autorità, tra cui, col Sindaco, erano presenti il Prefetto avv. Zacchi, il Rettore dell'Università, il Provveditore agli Studi, il vice Questore, i rappresentanti del Gruppo carabinieri e della Legione, della II Zst, del Gruppo Guardie di P.S., dell'Amministrazione Provinciale, della « Dante Alighieri », del Rotary Club, del Soroptimist Club, dell'E.P.T., del Gruppo Ruzzantini, nonché molti esponenti del mondo della cultura e dell'arte, tra cui il prof. Lino Lazzarini, il prof. Giuseppe Toffanin, il prof. Manara Valgimigli, sono quindi passate al vicino Istituto d'Arte « P. Selvatico », dove nella rotonda della scuola il prof. Luigi Gaudenzio ha tratteggiata la figura del Ruzzante.

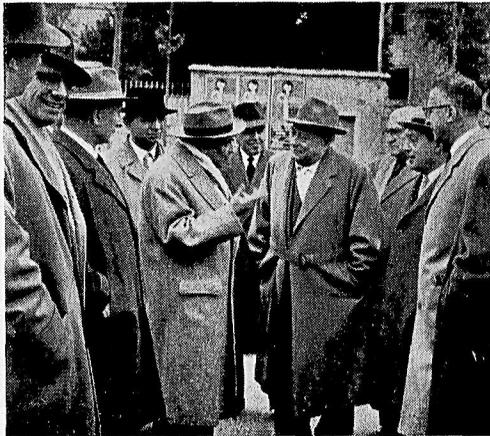
Presenti alla cerimonia, un folto gruppo di Lions, tra cui il prof. Arslan, cav. Ballan, rag. Barbieri, avv. Bianco-Mengotti, dott. Boeche, dott. Brigenti e signora, dott. Ceccatelli, avv. Debiasi, sig. De Poli, prof. Disertori, ing. Frassini, sig.

Giacomelli e signora, dott. Locatelli e signora, ing. Mansutti, sig. Morassutti, ing. Munaron e signora, avv. Orefice — presidente della Commissione per le onoranze al Ruzzante — e signora, cav. Paganelli, ing. Pecchini, m.o Pedrollo, sig. Pessi, prof. Pettinari, comm. Picotti, dott. Thomas, dott. Zuccato.

Erano anche rappresentati, dal conte Morando di Custozza, delegato di Zona, il Lions Club di Verona, dal dott. Marianelli, il Lions Club di Feltre e dal dott. Giaretta il Lions Club di Vicenza.

A ricordo dell'avvenimento, il Lions Club ha provveduto a raccogliere, in un opuscolo largamente diffuso, il discorso del prof. Gaudenzio.

Particolarmente simpatica la presenza del gruppo ruzzantini pavani, che, ad avvenuta consegna della statua, hanno voluto festeggiare il loro capostipite con un canto d'occasione.



Cesco Baseggio col presidente e i consiglieri del Lions Club
in visita alla statua del Ruzzante



Parla il Sindaco avv. Cesare Crescente

IL RUZZANTE

*Parole di Luigi Gaudenzio in occasione
della consegna della statua di Angelo Beolco
al Sindaco di Padova.*

Parlare adeguatamente del Ruzzante impegnerebbe più che non convenga in questa sede e in questa circostanza: non tanto per il richiamo ai pochi dati biografici che di lui possediamo, quanto per la necessità di inserire la sua figura nelle vicende del nostro teatro, e indugiare sulla fortuna che egli ebbe da vivo e sulle cause del successivo oscuramento della sua fama e delle sue opere, e ricordare gli sforzi generosi di quanti ebbero il merito della sua riscoperta e di una rivalutazione che soltanto ai nostri giorni può dirsi piena e incontrastata.

Volle il destino che gli stessi amici del Ruzzante, che di lui scrissero e dai quali avremmo potuto ricavare qualche lume sui casi della sua vita, finissero col deluderci. Valga per tutti Sperone Speroni. Perché se il dialogo dell'*Usura* è documentato della grandissima ammirazione di cui il Beolco fu circondato da vivo, poco ci giova alla conoscenza dell'uomo. L'ironia dello Speroni tende in sostanza a scagionare il Beolco dal sospetto di usura, facile sul conto di un amministratore accorto quale, forse, egli poté essere. Ma non mancano nel dialogo allusioni, che a distanza di tempo

potevano prestarsi a interpretazioni ambigue. « *Che mangi, povero a te, cioè meschino infelice? Tu fai commedie di amore e nozze contadinesche, onde ne ridano i gran signori e non hai cura della tragedia che fa di te la tua povertà piena d'orrore e di compassione* »: espressioni le quali contribuirono infatti a divulgare l'immagine del Ruzzante come quella di un mezzo morto di fame, che va girovagando qua e là a recitar le sue farse.

In realtà, Angelo nasce a Padova, o nel suo territorio, figlio naturale di un messer Giovan Francesco Beolco di origine lombarda, medico e per qualche tempo rettore dell'Università degli Artisti. Quanto alla madre, buio fitto. Alla carriera dei fratelli, due dei quali inclinavano alla politica, con le conseguenze di finire l'uno in prigione l'altro in esilio, Angelo preferì, come è noto, acconciarsi alla vita dei campi, da quando lo amico e protettore Alvise Cornaro lo fece amministratore dei propri beni rustici. Ed ecco il Beolco in villa per le terre del padovano a contatto del mondo dei contadini, e nelle ore d'ozio venir componendo le sue commedie per recitarle poi davanti alla piccola corte di gente raffinatissima che il Cornaro, autore dei *Discorsi intorno alla vita sobria*, nonché, lui pure, di commedie piene di *honesto ridere*, adunava nella propria casa al Santo e nel teatro ormai scomparso della sua villa di caccia.

Sia nella novellistica, sia nella lirica, oltre che nel teatro, la satira villanesca non era una novità. Tanto più facilmente essa si spiega in una provincia tutta rurale come la nostra, dove il contadino faceva spicco per quanto di sordido e di pittoresco era nella sua miseria, aggravatasi dopo la guerra di Cambrai e sopportata con l'oscuro sentimento di una fatalità di cui era impossibile sottrarsi. La novità del Ruzzante non è di aver portato sulla scena il contadino, ma di averlo portato con la sua parlata autentica.

Arduo e tuttora sottoposto al vaglio della critica il problema cronologico delle commedie del Beolco. Indubbia la fortuna che a Padova, a Venezia e altrove gli arrise come autore e come attore, nella maschera di quel Ruzzante dove doveva derivare il soprannome. Gli echi di tale riconoscimento, oltre che nello Speroni, sono consegnati, tra l'altro, nelle testimonianze dello Scardeone, del Sanudo, del Doni, del Varchi, del Bembo. Né è senza significato che nel '29 egli abbia partecipato, assai acclamato e in gara con l'Ariosto, agli spettacoli dati a Ferrara in occasione delle nozze di Ercole d'Este con Renata di Francia.

Morì il 17 marzo 1542, mentre stava allestendo una fastosa rappresentazione della *Canace* dello Speroni. Morì in casa Cornaro, presso il suo protettore, afflittissimo della sua scomparsa, *che avrebbe ammazzato ancora me per lo estremo dolore, se esso* — aggiunge Alvise con la civetteria della vecchiezza — *potesse ammazzare un uomo ordinato prima che pervenghi alla etade di novanta anni*.

Il Beolco ne toccava quaranta. Fu sepolto nella chiesa di San Daniele, davanti alla casa dove si presume fosse nato.

La sua fama non si spense subito con la morte. Lo dimostrano le edizioni delle sue opere, che dal 1548 si susseguono fino ai primi decenni del secolo XVII: edizioni che recano sul frontespizio il nome dell'autore accompagnato spesso dal titolo di *famisissimo*. Poi, ecco travolto anche il Ruzzante nel naufragio di tanta parte di quel teatro, di cui gli storici ci danno di solito sterminati repertori.

Quali le cause di tale eclissi?

Si disse: le condizioni politiche dell'Italia nel secolo XVII, l'azione oscuratrice e deformatrice della Controriforma, il decadere di quella classe aristocratica che aveva promosso il teatro e la letteratura di ispirazione popolare, il prevalere d'una letteratura aulica e conformistica sullo spirito realistico ed estroso della poesia popolare: in sostanza, il mutamento di tutto un clima di costume e di gusto, cui la rappresentazione scenica era legata. Ed è vero; ma è vero soprattutto che un conto è il dialetto veneziano, sempre vitale sino a splendere, col trionfo dell'arte veneziana del '700, nel teatro del Goldoni, un conto la commedia del Ruzzante stretta al destino di un linguaggio particolarissimo che, morto il Ruzzante, che lo aveva elevato a dignità d'arte, non solo si infiacchisce negli epigoni, ma chiude definitivamente con lui il suo breve ciclo vitale. L'ultimo a scrivere in lingua pavana — a parte i pochissimi, tardi e insignificanti imitatori — sarà un toscano — e quale toscano! —: Galileo Galilei, che darà fuori anonimo, nel 1605, il *Dialogo di Cecco Ronchitti da Bruzene a sproposito de la stela nova*: pagine polemiche del maestro che ammirava e leggeva e usava recitare agli amici brani del Ruzzante. A lui, che si lamentava di qualche malessere del corpo e dello spirito, scriveva infatti Giovan Francesco Sagredo di Venezia: « *Continui la S.V. la lettura del Berni e del Ruzzante e lasci per ora da una parte Aristotele e Archimede* ». Del resto, la stessa commedia dell'Arte, di cui il Ruzzante era stato anticipatore con « scenari »



Le autorità nella rotonda dell'Istituto d'arte « P. Selvatico »

che preludono al « canovaccio », non favoriva la diffusione del testo scritto, mentre la naturale evoluzione del linguaggio rendeva col tempo sempre più ostica e oscura la parlata pavana.

Tuttavia, la critica del '700 non ignora il Beolco: il Mazzucchelli ne discorre diffusamente; il Tiraboschi ne riporta i giudizi e le lodi dei contemporanei. Lo abbandona invece all'oscurità o quasi il nostro ottocento. Ne tace lo stesso De Sanctis.

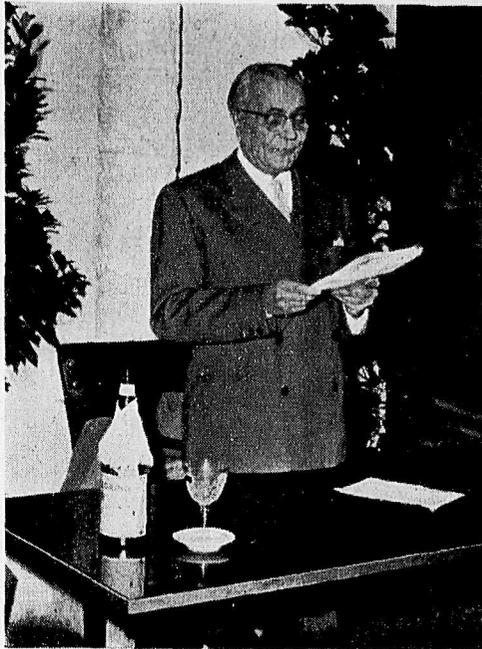
Si sa che alla sua riscoperta è legato il nome di Maurice Sand, che nel libro *Masques e bouffons* pubblicato il 1860 si dimostra stupito ammiratore del Beolco. Il merito principale della ricostruzione della biografia del commediografo e dell'ambiente letterario e storico di Venezia e di Padova al tempo del Ruzzante spetta ad Emilio Lovarini, di cui si attende l'edizione critica delle commedie, rimasta inedita con la scomparsa dello studioso. I saggi del Lovarini aprivano la via ad Alfred Mortier, al quale si deve una monumentale monografia, che resta il contributo più organico per la conoscenza del Beolco. Sulla validità del quale, veniva in tal modo richiamata l'attenzione della critica più recente: per tacer d'altri, di Giuseppe Toffanin, che al Ruzzante dedicava nel '28 un capitolo del suo *Cinquecento*, e successivamente di Mario Apollonio e di Benedetto Croce. A Padova, un giovane studioso, Ludovico Zorzi, cresciuto alla scuola di Diego Valeri,

iniziava nel 1951, in collaborazione con Gianfranco De Bosio, la pubblicazione delle opere del Ruzzante con testo bilingue e con corredo di note e glossario; gli dedicava un saggio Giannantonio Cibotto, e nel 1953 uno studio ampio e penetrante Carlo Grabher. Altrettanto significativo il fatto che il Ruzzante riappare sulle scene. Nel 1926 Jacques Copeau allestisce al *Vieux Colombier* di Parigi la lettura dei *Dialoghi* e, nella traduzione del Mortier, la recita dell'*Anconitana*, che Leon Daudet giudica *une étourdissante comédie*, e che è accolta con favore oltre che in Francia, in Svizzera e nel Belgio. Nel 1949, la Compagnia del Baseggio mette in scena, sia pure con qualche contaminazione linguistica, il *Parlamento*; a Padova, durante l'anno accademico 1950-51, il Teatro dell'Università presenta un'esemplare edizione della *Moschetta*, cui segue, sulle scene ferraresi, l'*Anconitana*; ed è del febbraio di quest'anno la ripresa della *Moschetta* all'Olimpia di Milano, e in questi giorni a Padova e a Venezia, a cura dello stesso Baseggio.

Ruzzante è tornato fra noi.

* * *

Sarebbe agevole, cedendo alla suggestione di qualche corrente estetica oggi assai in voga, raffigurarci un Ruzzante in attitudine polemica, sia di fronte al



Parla il prof. Gaudenzio

formalismo accademico del suo tempo, sia come voce della classe dei personaggi della sua commedia. La verità è che sul Beolco, che ha affinata la propria cultura nell'ambito di una società letteratissima, rispettoso della tradizione, come dimostra la struttura delle sue commedie obbedienti ai canoni delle unità aristoteliche, prevale, grazie a Dio, l'artista, cosciente della validità di una parlata inconsueta, cui affida i propri fantasmi d'arte e che difende risolutamente: « *No ve smaravegié negun de vu, se a' sentirì favelare de una lengua che no sea fiorentina; perchè a' no he vogiù muar la mia loquela cum neguna altra, ch'a stemo così ben poerve agorare sanité e dinari e zuogia e legrezza cum la mia lengua pavana grossa, cum farae un altro cum una lengua moscheta e sottile. A' favelo an cum la mia per non strafare la snaturalité...* ».

Parole da letterato, non da contadino. Non voleva cioè sacrificare la naturalezza, persuaso di potersi esprimere con la propria meglio di quanto avrebbe potuto fare con la lingua toscana: che è un mettere i due linguaggi sullo stesso piano d'arte. Egli punta insomma sul mordente, cioè sulla ineguagliabile ricchezza di sfumature che è propria del dialetto, e in che trova, del resto, la sua giustificazione la poesia in vernacolo di tutti i tempi.

Artista dunque. In quanto tale, egli appartiene a quel filone della nostra letteratura che guarda soprat-

tutto alla realtà: a quella corrente che dal Boccaccio prosegue viva nelle ottave del Pulci, nella lirica del Magnifico e del Berni; a quella realtà che si fa verità amara nelle dottrine politiche del Machiavelli e del Guicciardini dei *Ricordi*; che si fa verità scientifica nelle scoperte di Galileo; che è alla base della commedia del Goldoni e che sorride epigrammaticamente mordace nei sonetti del Porta e del Belli. Due correnti, questa e quella per dir così aulica, che hanno punti d'attrito, ma che vivono anche di imprestiti reciproci e che insieme formano un quadro stupendo di civiltà nostrana, così risolutamente dialettico nelle stesse arti figurative, dove accanto alla pittura che si svolge dai Carracci al Tiepolo, si affianca quella del Caravaggio e dei pittori della realtà: da una parte, angeli in volo e sontuose divinità pagane, dall'altra, i bravi, i pezzenti, i contadini di Fra' Galgario, del Cifrondi e del Ceruti, così ruzzantescamente pungenti.

Se il fine che il Beolco si riprometteva nello scrivere e nel recitare le sue commedie era di suscitare quell'*honesto ridere*, cui accenna il Cornaro a proposito delle proprie, è un fatto che alla nostra sensibilità aperta a problemi che toccano anche certi aspetti del viver sociale, codesto ridere si muta spesso in ridere amaro. Ma che era mai l'*allegrezza*, di cui discorre il Beolco, se non l'altra faccia, in giustapposizione, della malinconia, che è al fondo del suo spirito romantico?

Si spiega così come la critica odierna abbia posto l'accento anche sul « tragico » del Ruzzante, su quel suo teatro che apre davanti a noi il quadro squallido e cupo di tipi dominati dal male, e di vicende sceniche in cui giocano la rapacità, la frode, la lussuria, l'astuzia, l'istinto incontrollato: lo spettacolo cioè di una classe senza luce e senza possibilità di riscatto.

Non manca chi in questi tipi del Ruzzante e in quelli, in genere, di tutto il teatro vede riflessa quella codificazione dei contenuti d'arte, onde già Aristotele assegnava al genere comico la rappresentazione di personaggi inferiori: precettistica che tocca altri aspetti dell'arte, e che, appesantita dalla nostra tradizione e aggravata da preoccupazioni di natura morale, politica e religiosa — tanto più operanti nel teatro per la suggestione propria della partecipazione collettiva all'azione scenica — avrebbe finito con l'impedire l'affermarsi e il diffondersi di un nostro teatro nazionale. Né, sempre a proposito dei personaggi del Ruzzante, la critica poteva mancare di richiamarsi ai tipi della commedia plautina. Ma è ovvio che certi tipi permangano riflessi nell'arte col perdurare di determinate classi sociali, di cui essi rappresentano per così dire la quintessenza, destinata a cristallizzarsi nella maschera. Il fatto è che a quei tipi colti dal vero con la perspicuità e la spontaneità dell'artista che tramuta un documento umano in un fatto d'arte, il Ruzzante infonde una vitalità

prepotente e squisitamente teatrale che li rende nuovi e suoi. Per questo, egli resta una delle figure più significative nonché del nostro, del teatro di tutti i tempi.

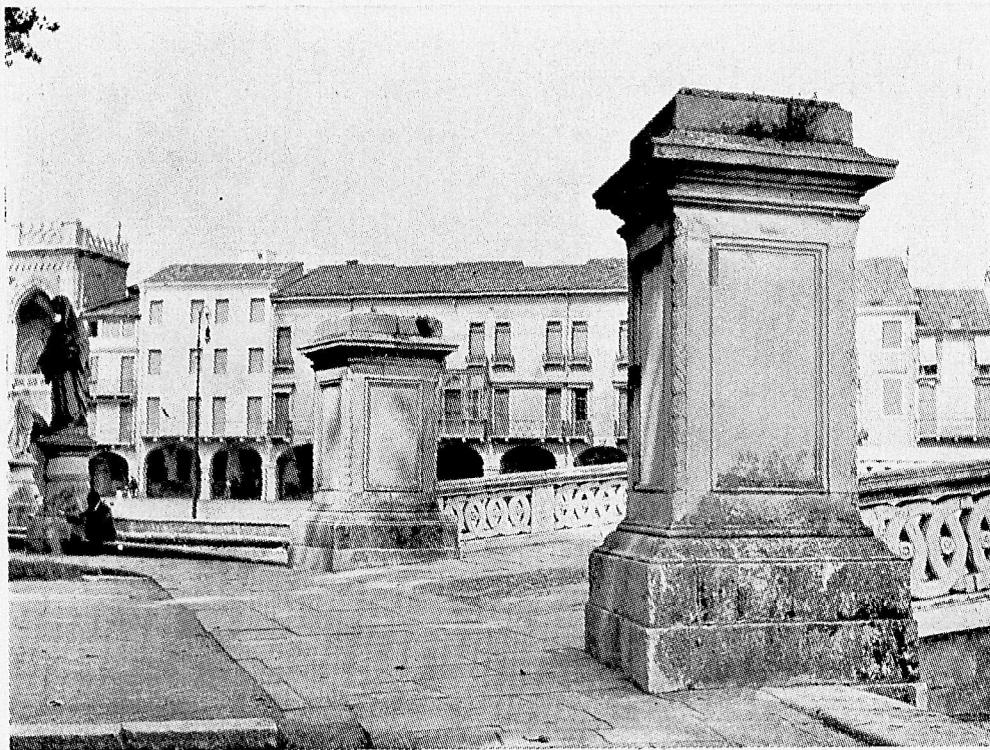
* * *

Ricorda Bruno Brunelli, che ha pure volta la sua attenzione al Ruzzante, come Alfred Mortier trovandosi un giorno a passare con lui per il Prato della Valle, manifestasse la sua delusione e il suo stupore nel non vedere, fra tante statue — e molte di insigni Carneadi — quella del Beolco. Qualche tempo dopo, lo studioso francese faceva modellare allo scultore russo Zelikson un piccolo busto in bronzo del Ruzzante, e lo mandava in dono a Padova che, senza arrossire, lo collocava ai giardini pubblici.

Noi avremmo preferito veder questa statua del Ruzzante in Prato della Valle. Ma, come ebbi già a dire, certi uffici preposti alla tutela del nostro patrimonio d'arte, straordinariamente solerti nel difendere, questa volta, un piedestallo vuoto, hanno disposto altrimenti.

Inezie.

Quello che importa è che con questa statua del Sartori, generosamente offerta dal Lions Club, Padova ha finalmente pagato in modo onorevole il suo tributo di gratitudine a uno dei suoi figli più grandi.



Ruzzante o Ruzante?

Nel manifesto con cui giorni or sono annunciava la rappresentazione della Moschetta, Cesco Baseggio faceva seguire, al nome dell'autore Angelo Beolco, il soprannome di Ruzzante, stampato cioè con due zeta. E faceva bene.

Perché da alcuni anni è nata a Padova, ad opera di giovani studiosi del Beolco, per altri rispetti meritevoli di plauso, l'idea di sostituire al tradizionale soprannome di Ruzzante, quello di Ruzante, con una sola zeta. Le ragioni? Forse dal verbo ruzare, di cui nelle vesti del suo personaggio il Beolco dà spiegazione in una battuta bruciante dell'Anconitana? No! — osserva giustamente Ludovico Zorzi: « molti hanno presa per buona la strampalata e sconcia spiegazione etimologica che egli sembra qui escogitare, con l'estemporaneità e l'improvvisazione caratteristiche di uno dei tanti lazzi di cui è piena la commedia ». E' accogliendo la tesi del Lovarini, lo Zorzi riconosce che il Beolco derivò il soprannome da un cognome molto diffuso nel territorio padovano: Ruzzante, che egli, Zorzi, scrive tuttavia con grafia dialettale.

In realtà i frontispizi delle commedie del Beolco pubblicate nel secolo XVI danno indifferenemente le due grafie: Ruzante e Ruzzante. Né manca qualche stampatore che pubblicata l'Anconitana nel 1551 col nome di Ruzante, dà fuori tre anni dopo una Moschetta con quello di Ruzzante: gusti e ghiribizzi di tipografi che non fanno testo: come non fecero testo incunaboli ed edizioni antiche che recano i nomi di Giovanni Boccacci e di Francesco Petrarca, in luogo di Boccaccio e di Petrarca. Come non fa testo la stessa firma autografa del Beolco che leggiamo nella grafia di Ruzante, in una lettera scritta poco prima della morte, perché — a parte il fatto che nel cinquecento durò la pratica di sopprimere una delle consonanti doppie, anche quando era caduto il segno paleografico del raddoppiamento — la verità è che, in casi del genere, ad aver l'ultima parola sono l'uso e il consenso generale. Tanto è vero che nessuno si sognerebbe di scrivere oggi Niccolò Machiavegli, come si legge infatti in qualche lettera autografa di Niccolò a Francesco Vettori; né c'è cultore di studi filosofici che scriva oggi de Spinoza, come si firmava in realtà il filosofo di Amsterdam, in luogo del

semplice Spinoza; come nessuno scrive più Sandro Botticello, alla maniera del Vasari, invece di Botticelli, o Guglielmo da Marcilla, invece di Guglielmo de Marcillac. E potrei continuare in questa esemplificazione fino ad arrivare a casi divertenti, come di quel dilettante intinto di storia dell'arte, il quale, avendo scoperto che nei suoi rarissimi autografi Raffaello non aggiunge mai al nome il proprio cognome, e che il Vasari non lo nomina altrimenti che Raffaello o Raffaello da Urbino, mentre, come tutti sanno, il maestro era figlio di Giovanni Santi, e che il cognome di Sanzio ebbe fortuna in seguito all'epitaffio latino del Bembo — quel tale, dicevo, s'era incaponito a voler sostituire il nome di Raffaello Sanzio, universalmente letto, con quello di Raffaello Santi. E, in fondo, il poveretto aveva le carte in regola. Ma era una pretesa da far ridere i pilastri.

Naturalmente gli orecchianti, sempre preoccupati di dimostrarsi à la page e con la maledetta paura di tradirsi, sono i primi ad accogliere codeste trovate che — mi perdonino Zorzi e compagni — non sono che forme di pedanteria. Tanto più fastidiosa in quanto nel nostro caso, si riconduce nell'ambito della provincia un nome che, quasi una sigla, è stato accolto ormai universalmente in Italia e all'estero. Senza dire che a leggere in pavano il nome di Ruzzante non si usa né una né due zeta, mentre manca il segno grafico che corrisponda esattamente a quel suono. E allora si tratta di una forma convenzionale consacrata dall'uso. Ruzzante insomma, con due zeta: come lo usarono il Lovarini e il Mortier invecchiati sui testi del Beolco; come lo accolsero tutti gli storici della letteratura e i critici teatrali più qualificati: da Vittorio Rossi al Toffanin, da Benedetto Croce al Momigliano a Francesco Flora a Luigi Pirandello a Silvio d'Amico a Renato Simoni a Bruno Brunelli al Grabher ecc., ecc.: tutta gente che non era e non è né cieca né insensibile ad aperture mentali e a problemi del genere.

Luigi Gaudenzio

Anche il Carducci

Le « parole » — succose e precise — dette da Luigi Gaudenzio in occasione della consegna della statua di Angelo Beolco al sindaco di Padova, sono ora diffuse tramite un opuscolo a ricordo della manifestazione civica.

Il problema grafico sollevato dallo stesso Gaudenzio circa la ortografia del nome non trova esplicito accenno nell'opuscolo, ma affiora nel titolo « Il Ruzzante ».

Dunque « Ruzzante » con la doppia « z ».

* * *

Decisamente queste consonanti doppie sono destinate a dare fastidi agli studiosi.

Il 26 gennaio 1861 Giosuè Carducci scriveva ad Isidoro Del Lungo a proposito di riproduzioni di Codici e di antiche stampe: « noterai l'et quando sta per il moderno ed, la z scempia dove noi moderni la mettiamo doppia... e queste caratteristiche della ortografia antica, non quelli che sono abusi o errori o assurdi in somma... ».

La fonetica moderna ha il sopravvento sulla ortografia antica.

* * *

Veniamo alle ragioni di Luigi Gaudenzio. Di due ordini: una di ordine generale « l'ultima parola è data dall'uso e dal consenso generale », ed una particolare, insigni studiosi hanno scritto con due « z ».

Ragioni valide.

Alle quali aggiungiamo qualche considerazione.

Nel 1942 era ordinata presso la Biblioteca universitaria una mostra bibliografica di Tito Livio e del Ruzzante. Orbene in uno scritto prezioso della signora Bianca Fantini Saraceni, allora direttrice della nostra Università, riportato nella rivista « Accademie e Biblioteche d'Italia », è costantemente usata la doppia « z ».

Si ricorda la « Canzon de Ruzzante » edita nel 1548 a Venezia.

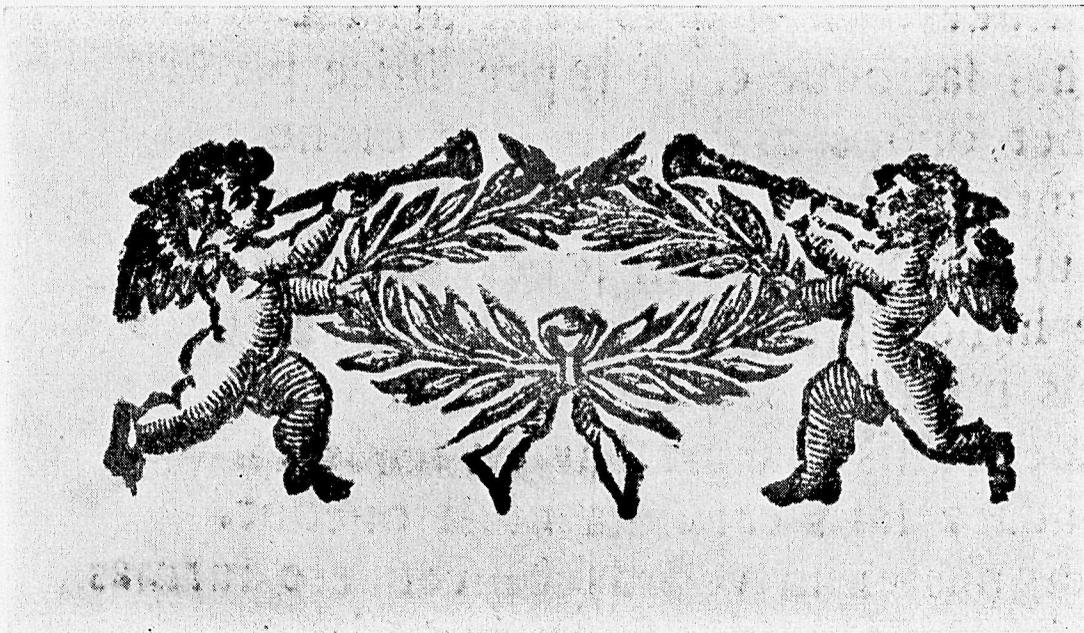
Ma vogliamo finire con un nome illustre: quello di Giosuè Carducci.

Il 16 giugno 1878 scriveva al Chiarini « Vorrei nelle vacanze, mettere insieme, per l'Antologia uno studio su la commedia veneziana popolare realistica nella metà prima del sec. XVI e sul Ruzzante, sul gran Ruzzante, nel quale la Sand disse esserci insieme dello Shakespeare e del Molière. Ma le commedie del Ruzzante sono in padovano rustico antico ».

La mancanza di un indice dei nomi della Edizione nazionale carducciana, rende difficile stabilire se in altri punti il Carducci ricorda il nostro commediografo. Comunque alla schiera degli illustri aggiungiamo anche lui.

Ed adottiamo anche noi la forma ortografica, che in fondo dimentica sì una caratteristica fonetica del dialetto veneto, ma rende omaggio ad una forma ortografica che sembra più gradita agli orecchi, e non solo degli italiani.

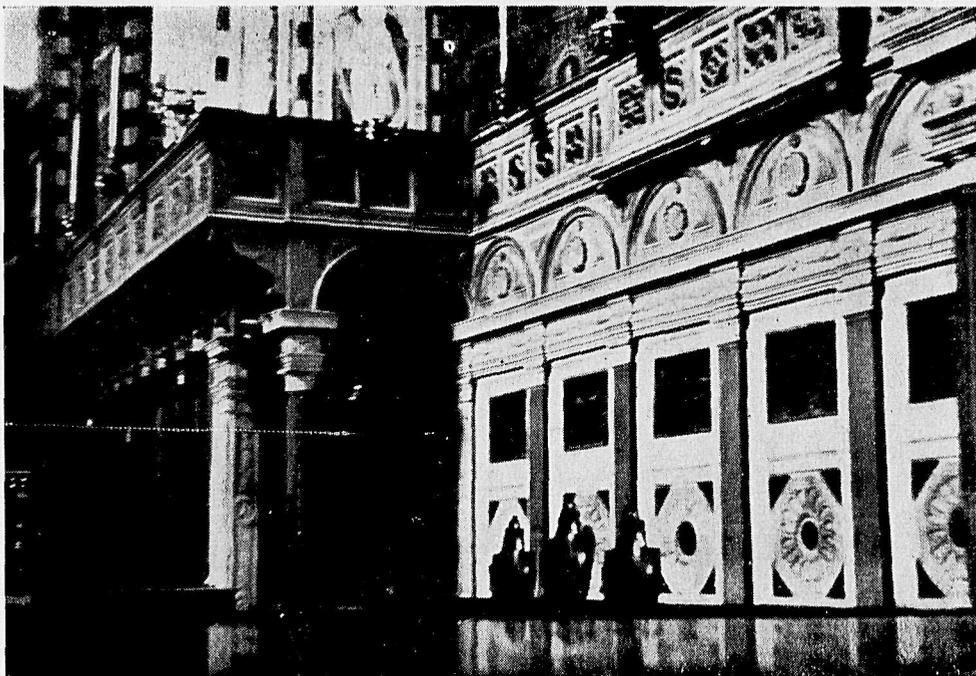
GIUSEPPE ALIPRANDI



LORENZO BEDOGNI DA REGGIO

pittore e architetto del XVII secolo

Padova, Basilica
del Santo



(L. Bedogni, 1651)

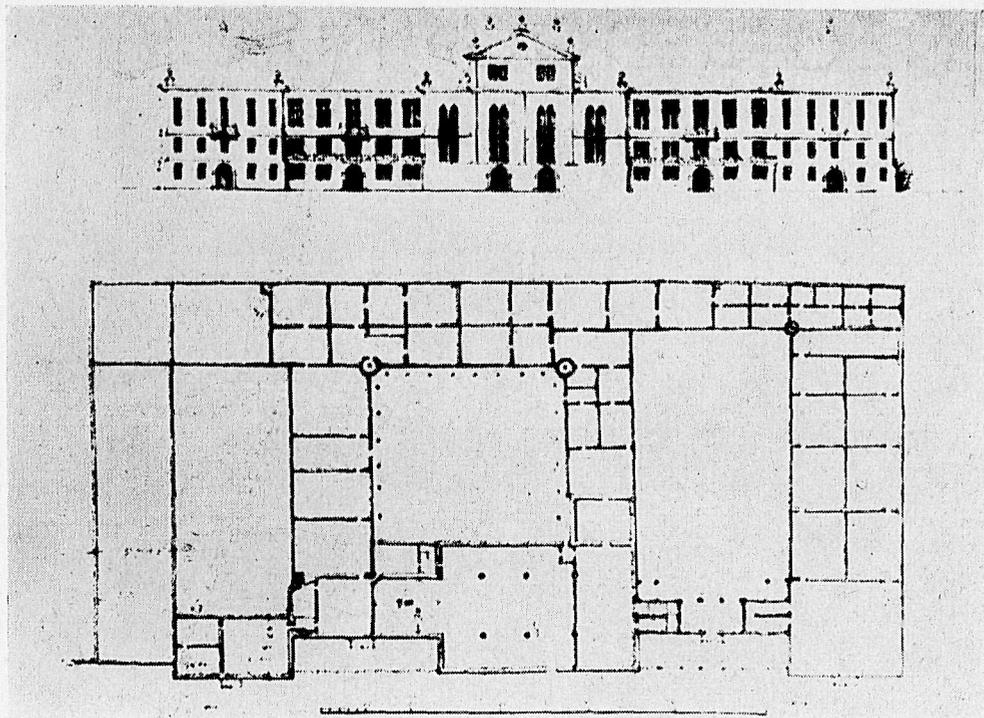
Particolare del Presbiterio e Coro dell'Altar Maggiore

II

L'attività di Lorenzo Bedogni pittore, come s'è visto, almeno in quelle che sono per noi le sue uniche opere sicure, non si discosta davvero molto da quella specifica di un architetto: scorci illusionistico-prospettici, incorniciature monumentali, persino un monumento onorario dipinto, sono i temi via via affrontati e brillantemente risolti dal nostro autore nel ciclo di affreschi pel chiostro del Noviziato al Santo, datato circa il 1645. Che in tale periodo di tempo fosse ormai assai più l'architettura ad attrarlo di quanto non facesse la pittura, non ci può essere dubbio: benchè, come si diceva a suo luogo, si debba escludere senz'altro un suo intervento diretto o anche solo indiretto ai lavori di sistemazione architettonica per la

cappella Gabrielli da lui successivamente affrescata, gli anni intorno al 1645 e fino al 1650 dovettero tuttavia vederlo attivo quale progettista e, forse, esecutore di lavori, senza di che non sarebbe agevole spiegare nè la sua nomina a *Proto* della Basilica Antoniana nel 1651 — anno, come diremo, di importantissime sistemazioni — nè tanto meno la chiamata in Germania — quasi immediatamente successiva — alla Corte di Hannover. Purtroppo è assai difficile al momento poter rintracciare a Padova o a Venezia — città in cui Lorenzo si trovava allorchè fu ingaggiato per la Germania — qualche testimonianza, che pur non dovrebbe mancare, della sua attività architettonica, diremo così, preparatoria, se si eccettuano ap-

Hannover,
Leineschlosses



(Disegno originale
nell'archivio di
Stato di Hannover)

Prospetto sulla strada e pianta

punto i due sobri ed eleganti portali nel più volte ricordato chiostro del Santo, sicuramente riconducibili al 1645 in uno con i relativi affreschi e sufficientemente utili, come vedremo, per i raffronti che sarà possibile stabilire con lavori più tardi.

Riallacciandoci così alla cronologia stabilita per quel che riguarda lo svolgersi dell'attività pittorica, non ci resta che riprendere il cammino fino a portarci a quel 1651 che già ricordammo importante per nostro uomo, il quale allora appena, per fortuita occasione, poteva inserire il suo nome in una fra le più onorifiche ed impegnative imprese dell'architettura barocca padovana, la sistemazione e «*voltura*» del coro dell'altar maggiore nella Basilica del Santo (1).

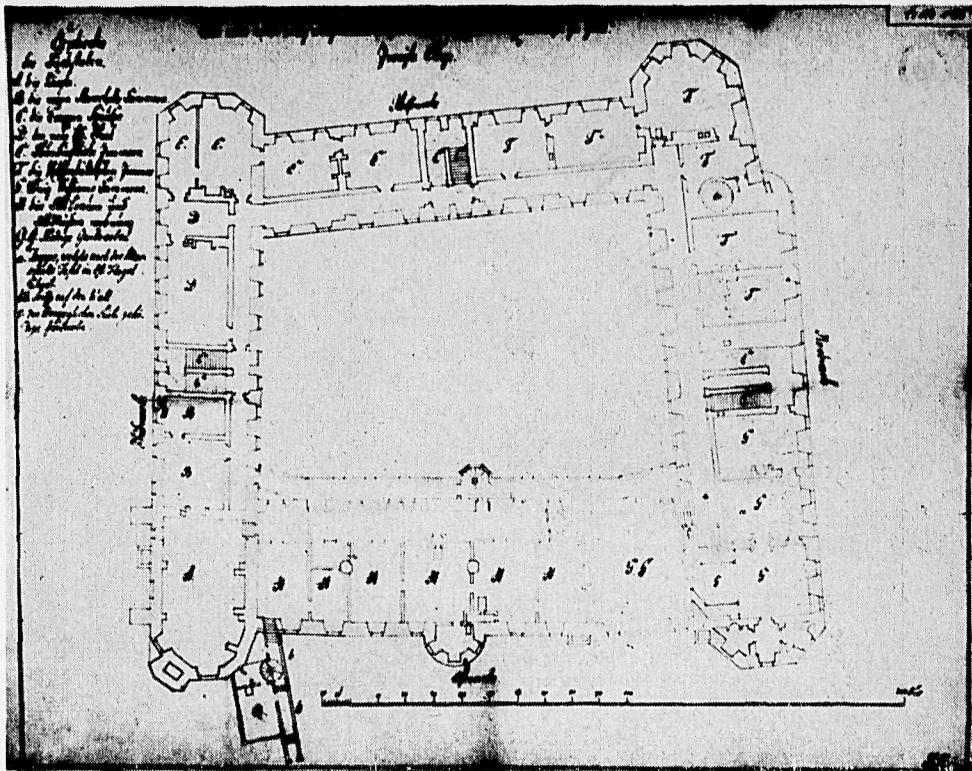
Fin dal dicembre del 1648 la Presidenza della Ven. Arca aveva approvato un progetto per tale impresa, opera del veneziano Matteo Carneris, ma gli anni passavano senza che — per circostanze diverse — se ne potesse far nulla: finalmente il 30 gennaio 1651 vien deliberato di por mano ai lavori ed il 3 aprile dello stesso anno questi possono avere inizio. Il Carneris frattanto, come informa il Gonzati (2), forse impossibilitato a sovrintendere alla realizzazione del suo ormai vecchio piano, si circondava di colla-

boratori, fra i quali furono il figlio Andrea, come assistente, ed il mantovano Subrogadi, quale consulente; poco dopo lasciava definitivamente ogni incarico. E' a questo punto che il nostro Bedogni, già noto negli ambienti dell'Amministrazione dell'Arca, subentra in qualità di *Proto* per la continuazione dei lavori, che porterà a buon punto — se non completamente a termine — entro il 1652, anno ormai noto che segna la fine della sua attività in territorio italiano.

Benchè non sia agevole poter distinguere nella monumentale sistemazione le parti dovute al Carneris e quelle proprie del Bedogni, siamo tuttavia propensi in base a qualche raffronto stilistico ed alle sia pur scarse notizie raccolte in proposito dal P. Gonzati, a ritenere frutto di un'idea del Bedogni — informata, può essere, ai piani del Carneris — la parte preponderante di tutto il lavoro che, se pur completata più tardi e modificata in tempi a noi vicinissimi, costituisce davvero la nota originale e grandiosa di tutto il complesso.

Voglio accennare con questo alla recinzione marmorea del presbiterio e del coro (escluse, per quest'ultimo, le arcate sul fondo, di recente costruzione), edificata adoperandosi i frammenti della *cortina mar-*

Celle, Castello



(copia dal disegno originale eseguita nel sec. XVIII ed esistente nell'Archivio di Stato di Hannover)

Pianta del secondo piano

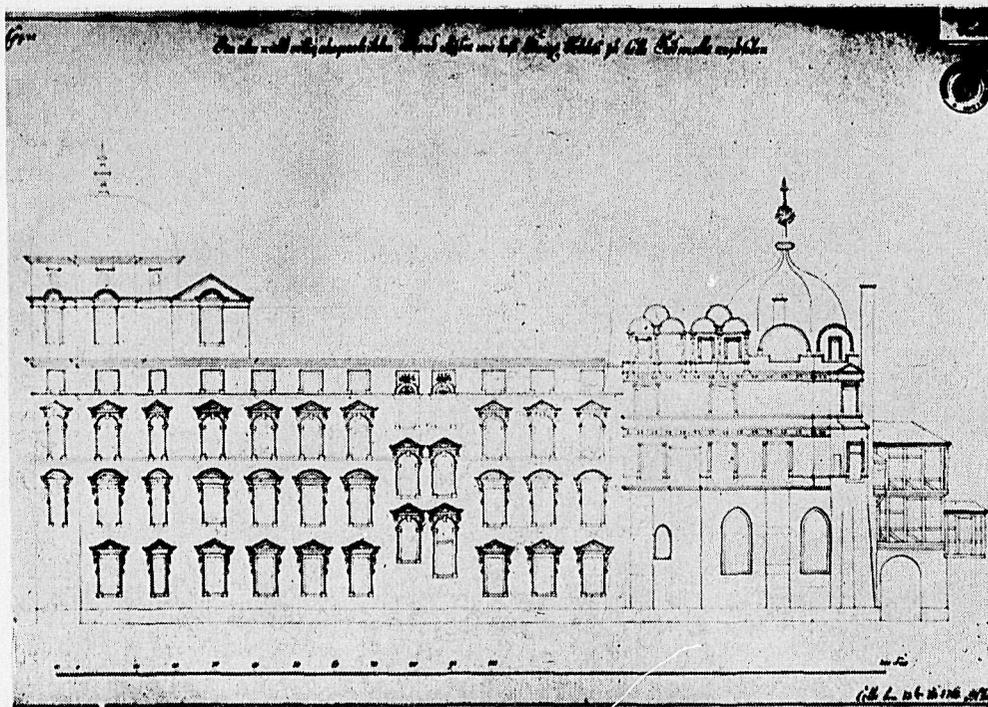
morea quattrocentesca od imitandone le strutture. Sicuramente appartengono al Bedogni le « ringhiere » o meglio *transenne* delle marmoree cantorie, ideate dal Carneris, ma realizzate su modello di Lorenzo (3): colpisce in proposito il gusto per l'intreccio decorativo a figure geometriche, che l'occhio attento del lettore avrà forse già notato nei ferri battuti, ispirati ad analoghi motivi, sullo specchio superiore della porta che dà accesso alla vecchia Sede della Congregazione dell'Arca nel chiostro del Noviziato, porta dovuta, unitamente all'affresco che la circonda — si diceva — all'estro del nostro autore.

Anche l'idea della semplice ma elegante pavimentazione del presbiterio è, a quanto pare (4), di Lorenzo Bedogni che, sempre nel 1651, ne passò l'incarico per la materiale realizzazione a Giuseppe Santi, mentre provvedeva a completare il lavoro fornendo i disegni dei due organi monumentali, successivamente distrutti nel famoso incendio del 1749, rifatti l'anno seguente da Giovanni Gloria e spariti quindi nella sistemazione boitiana.

Ma, ritornando al complesso della grandiosa recinzione, a parte ogni altra più o meno diretta testimonianza sulla reale consistenza dei lavori del Nostro,

ci autorizzano a parlare di lui come del realizzatore di buona parte dell'opera le indubbie concordanze di gusto e di stile che ora per la prima volta è facile notare sulla base delle quasi coeve produzioni pittoriche. Basterebbe, per questo, osservare la levità (che nulla nuoce tuttavia all'effetto d'insieme) delle strutture che sorreggono la balconata continua delle cantorie: non è — crediamo — chi non veda in esse il riflesso di quella predilezione per una monumentalità aggraziata, per sovrapposizione di elementi elastici, che presiede, ad esempio, all'ideazione dell'affresco architettonico-prospettico nel chiostro del Noviziato. Le volute di vario tipo collocate a più riprese l'una sull'altra in quest'ultimo lavoro, ove la finzione operata dal pennello non tiene conto delle leggi statiche e delle necessità pratiche che l'opera architettonica deve invece osservare, si ritrovano, ridotte a proporzione e funzione più ragionevoli, nella serie continua dei *modiglioni* sorreggenti le cantorie dell'Ara massima della Basilica: la loro strana profilatura a doppia voluta, il loro stesso infittirsi in rapida successione, ne fanno un elemento portante altamente elegante e fortemente dinamico, direi quasi anticonformista, in perfetto accordo con le aspirazioni espresse dal nostro ar-

Celle, Castello



Facciata sud

(copia settecentesca
dal disegno originale
Archivio di Stato
di Hannover)

chitetto quando ancora era costretto alla sola attività pittorica.

Se a tutto questo, poi, s'aggiungerà l'effetto d'insieme, il superbo *colpo d'occhio* pur nelle alterate strutture di parecchi particolari, ancor oggi ci parla di un geniale costruttore che sa interpretare con grazia elegante il gusto del grandioso proprio dell'età, rifuggendo piuttosto da ogni forma roboante e vuota, inutilmente pesante e, per ciò stesso, assai spesso presto stucchevole.

Dopo simile prova di originalità, corroborata certamente — ripetiamo — da altre che ora ci risulta difficile rintracciare, ma che assolutamente non debbono essere mancate, nessuna meraviglia che la fama di Lorenzo Bedogni abbia varcato i ristretti limiti della provincia, sia passata a Venezia e di lì, per più o meno fortuita occasione, addirittura in Germania, nazione ancora ardentemente rivolta all'arte nostra come a quella che si identificava nel termine *Rinascimento* e nelle sue vicende, tanto dense di rivolgimenti e di risultati nei paesi dell'Europa centrale specialmente nel campo architettonico. E' la corte di Giorgio Guglielmo di Hannover (5), nel nostro caso, a fare appello ad un artista italiano per rinnovare, se-

condo i dettami del nuovo stile, le monumentali sedi della sua Signoria ed è così che il Bedogni lascia l'Italia alla volta di quelle regioni, onde assumere l'incarico di *Proto* presso il Sovrano che lo aveva chiamato, nel 1652, da Venezia.

Mentre il lavoro nella capitale durerà ininterrotto fino al 1665, già nel 1660 il nostro Maestro ottiene un incarico fuori della ristretta cerchia dei palazzi cittadini di corte, iniziando *ex novo* e conducendo a termine il castello di caccia di Linsburg (Kreis Nienburg, Weser), opera purtroppo oramai totalmente scomparsa. Questo lavoro, tuttavia, non dovette spiacere ai committenti ed agli intenditori del tempo, poichè segna l'inizio di una attività sempre più densa di realizzazioni negli anni immediatamente successivi.

Fra il 1665 ed il 1670, infatti, troviamo il Bedogni, ancora in Bassa Sassonia, a Celle, *Proto* di quel castello, le cui ali Sud, Ovest e Nord si rinnovavano in quegli anni; sempre nel 1665 è ancora lui — con ogni verosimiglianza — a fornire i piani per l'erezione del castello Herrenausen, presso Hannover, la cui ossatura originale, benchè soprafatta dai rifacimenti operativi nel 1820 e 21 dal Laves, era visibile fino alla seconda Guerra Mondiale, durante la quale

Celle



Castello

Veduta da sud-ovest

ogni ricordo scomparve definitivamente. Cade ancora nell'anno 1665, infine, la ricostruzione del Castello Calenberg (Kreis Springe-Deister), operata sotto la guida del Bedogni con largo intervento di maestranze italiane: anche di questo monumento ogni ricordo è da tempo sparito, essendo stato esso ben presto abbattuto (1692), conservandosene solo il possente scaninato a volte.

E non solo a palazzi di caccia o a monumentali castelli si rivolse, su incarico dei Signori tedeschi, l'attività di Lorenzo, se è vero che — come confermano fonti contemporanee — egli partecipò alla ricostruzione della gotica chiesa del Castello Leine in Hannover, iniziata nel 1666 e portata a termine, dopo il rientro in Italia del Nostro, dal compatriota Gerolamo Sertorio. Ricorda in proposito J. Studtmann (6) che il duca Giovanni Federico fin dall'inizio della sua Reggenza pretese dalle autorità locali la chiesa del castello, in passato chiesa dei Minoriti: poichè però non era sufficiente ai suoi grandiosi progetti, la fece abbattere e ricostruire totalmente chiamando ad assumerne l'incarico dapprima l'architetto di corte di suo fratello Giorgio Guglielmo, Lorenzo Bedogni, e successivamente il proprio, Gerolamo Sertorio (7).

Non alla sola ricostruzione della chiesa, a quanto pare, legò il suo nome il Bedogni nel complesso della Reggia di Leine, poichè verso il 1670 l'intero castello fu radicalmente rinnovato su interessamento dello stesso Giorgio Guglielmo di Hannover che ne affidava la cura all'architetto reggiano, togliendola al suo vecchio *Proto* Albrecht Anton Meldau (8): prova che del Bedogni si possa parlare o quanto meno di un italiano, che Georg Schnath vorrebbe identificare nell'assai meno noto Gerolamo Sertorio (9), quale autore dell'intero piano di ricostruzione, è nel fatto che detto piano porta un'indicazione in lingua italiana ed esattamente la parola « *travi* ». La costruzione, che, come notò il già ricordato Schnath, non rivela altro notevole motivo di interesse se non nel tentativo, in verità riuscito, di dare un assetto simmetrico alla lunga facciata rivolta alla strada, non dimostra, diciamo pure, sufficienti elementi che la denuncino con chiarezza come frutto della attività del Bedogni: assai semplice la distribuzione dei pieni e dei vuoti, banali i portali d'accesso, monotona la stessa nota più originale, cioè la partitura simmetrica; solo le grosse volute che contraffortano il timpano del nucleo centrale potrebbero essere un riflesso del gusto ormai sufficien-

temente definito del nostro autore e ciò ancor più se si porrà caso al prevalere in questa zona d'una certa *spinta* in senso verticale, operata dalle altissime bifore archiacute stranamente impostate su di un pian terreno squallido e interrotto da due miseri portali. Il problema, comunque, rimane aperto e, se si volesse risolvere, non si potrebbe che pensare ad una soluzione di compromesso che avrebbe il pregio — tra l'altro — di non contrastare nè con la realtà delle cose, quale ci è data di ricavare dalle notizie storiche, nè con quanto si può dedurre dallo studio dei disegni dell'opera: Albrecht Anton Meldau, Lorenzo Bedogni e Gerolamo Sertorio, lungi dall'escludersi a vicenda quali autori dell'opera, non sarebbero che i termini successivi della laboriosa sistemazione (1636 - dopo il 1670) alla quale diedero singolarmente la propria impronta via via modificata e conglobata nelle redazioni successive dei disegni fino alla definitiva.

Si potrà dunque pensare a questo punto che della attività di Lorenzo Bedogni in terra tedesca poco sia possibile dire e perchè varie opere sono andate perdute e perchè non sempre chiaro, inoltre, risulta il problema della sua partecipazione; fortunatamente, però, il grande castello di Celle, cui finora si dedicò solo un rapido cenno, rimane ancora integro a dimostrare senza equivoci l'elevato grado di preparazione tecnica ed artistica del nostro autore in questo fortunato momento della sua vita.

Il grandioso manufatto, come si diceva, venne ricostruito fra il 1665 e il 1670 nelle sue ali Sud, Ovest e Nord: osservandone la pianta si nota con chiarezza come l'accentrazione del blocco edilizio attorno ad un cortile centrale quadrilatero sia stata la preoccupazione principale del costruttore, preoccupazione che già si sentiva presente nel castello di Laine, dove fu risolta con minore coerenza: tale programma risponde pienamente, nel nostro caso, meglio che ad una iconografia derivata dalla tradizione castrense, ad una sensibilità ancora legata al gusto architettonico della Rinascenza — in special modo toscana — che tendeva ad articolare attorno ad uno spazio interno a cielo scoperto (il cortile) le ali quadrilatero destinate ad abitazione.

Sull'ala Ovest, poi, ove si apre il portale d'onore — che meriterà attenzioni tutte speciali —, due corpi di fabbrica a base poligona e maggiormente elevati rispetto al livello di quello centrale, pongono un limite alla facciata, altrimenti uniforme, conferendo all'insieme anche uno *slancio* in senso verticale conclu-

dentesi, però, nelle cupolette ad ombrello espanso che li coronano.

Il prospetto del lato Sud, inoltre, ancor più che un generico *gusto all'italiana* dimostra senza possibilità di equivoco la mano del Bedogni: esso appare costruito per i due terzi completamente *ex novo* e per il restante adattato su preesistenti strutture (si vedano, sulla destra, al pian terreno, i finestroni archiacuti); i tre *ordini* di finestre — solo apparentemente disordinati — si sovrappongono secondo uno schema rigorosamente simmetrico (anche se non completato verso destra) e fanno perno sull'asse mediano, costituito dai lucernai delle scale interne affiancati ed innalzati in tre riprese, esaurantisi originalmente in una più alta bifora fastigiata che interrompe la regolare successione dei quadrangolari finestroni delle soffitte. Affinchè non venga turbato, infine, l'equilibrio del complesso, la cupola che corona l'estremità orientale dell'edificio compensa la sua minore elevatezza, rispetto a quella del lato ad essa opposto, mediante un profilo maggiormente elastico e saettante che *lancia*, quasi, il fastigio alla quota raggiunta dall'altro del versante occidentale.

Ma, oltre ad ogni ulteriore indizio, ci assicurano sulla paternità dell'opera a Lorenzo Bedogni le modanature delle finestre, a timpano triangolare o arcuato sorretto da volute di prospetto e di profilo, in tutto simili, come si ricorderà, al più volte ricordato portale del chiostro del Noviziato al Santo, dove il motivo era realizzato solo in parte mediante reali elementi architettonici e per il restante (le volute di profilo) ad affresco. E tali caratteristiche unitamente ad altre, tutte originali, ritroviamo alla fine capricciosamente fuse insieme nel portale d'onore sulla facciata Ovest, a doppio fornice. Malgrado la presenza del macchinosissimo stemma del Signore di Hannover, che lo sovrasta — seppure affiancato e incorniciato da profili architettonici di linea sobriamente dinamica, ben consoni al gusto di Lorenzo — il lavoro risponde in pieno ad una idea ispirata ad una monumentalità complessa, è vero, ma aggraziata; barocca perchè anticlassica, ma non — in senso deteriore — perchè immoderata e vuotamente pesante: si notino in proposito le tre colonne d'ordine ionico fronteggianti i robusti pilastri tuscanici a suggerir slancio e leggerezza insieme, sorrette da alti basamenti a dadi sovrapposti e sorreggenti a loro volta, non direttamente l'architrave fastigiato, ma un pulvino alleggerito da successivi aggetti ed una flessuosa voluta d'ispirazione vegetale, collocata di prospetto.

La data scolpita su questo portale (« Anno 1670 », in italiano) è l'ultima, in ordine di tempo, lasciata dal nostro modesto ma non immeritevole autore in Germania o altrove: sappiamo, infatti, che nello stesso anno morì nella sua Reggio, ben presto e immeritata-

mente dimenticato: la sua carriera iniziata, or lo sappiamo, come pittore in quel di Padova verso il 1640, s'era conclusa con la onorifica e positiva ultima prova di buona architettura in Celle trent'anni dopo.

FRANCESCO CESSI

NOTE

(1) Cfr. per altre notizie il mio articolo « Una demolizione abusiva di tre secoli fa: il Coro vecchio del Santo », in « Padova », n.s., IV, pagg. 7 ss.

(2) Gonzati: « La Basilica del Santo », Padova, 1852, I, 92.

(3) Gonzati, *Op. cit.*, I, 93 e 155.

(4) Gonzati, *Op. cit.*, I, 155.

(5) Per questa e per le successive notizie sulla attività di L. B. in Germania mi servo esclusivamente di informazioni fornitemi dal Landeskonservator della Bassa Sassonia prof. dott. Oskar Karpa, di Hannover, dal quale ebbi pure la documentazione fotografica relativa: colgo quindi l'occasione di

ringraziare in sede pubblica lui personalmente ed i suoi collaboratori per la cortesia da loro usata nei miei confronti.

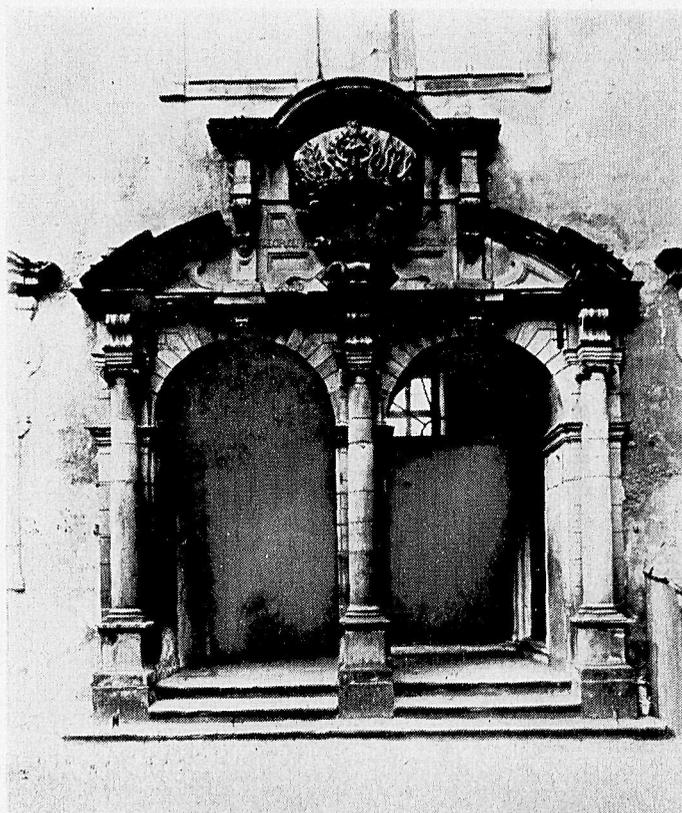
(6) J. Studtmann: *Geschichte des Konventes des Kapuziner zu Hannover*, in « Hannoversche Geschichtsblaetter », XXXII, 1929, pag. 132.

(7) Cfr. anche: A. Koecher: *Geschichte von Hannover und Braunschweig*, 2, pag. 39, in « Publikation aus den Preussischen Staatsarchiven », fasc. 63, Leipzig 1895.

(8) G. Schnath: *Die Geschichte des Leineschlusses 1636-1943*, in « Hannoversche Geschichtsblaetter, Sonderheft Leineschloss », n.s., IX, 4, Hannover 1956, pag. 38.

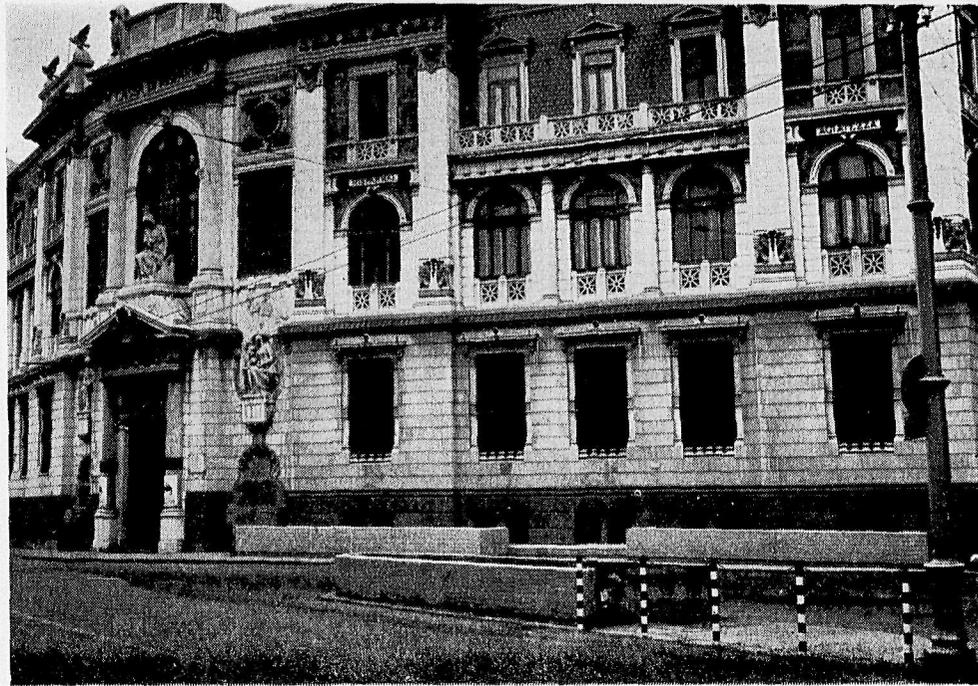
(9) G. Schnath, *Op. cit.*, pag. 44.

Celle



Il Castello

Portale ovest datato 1670



Il sottopassaggio

Non ci domandiamo se sarebbe stato possibile ottenere un sottopassaggio più comodo e più economico di quello costruito a ridosso della Cassa di Risparmio: lasciamo il giudizio ai tecnici. Certo è che codesto manufatto ci suggerisce l'idea di una specie di rifugio e di un *residuo* di guerra. Non era proprio possibile eliminare le spallette, provvedendo il sottopassaggio di una copertura a livello del marciapiedi che rasenta il palazzo della Cassa, e illuminandolo nell'interno a mezzo di elementi di vetro cemento? Può darsi che ci sfuggano difficoltà d'ordine tecnico. Non ci sfugge però l'aspetto deprimente della costruzione, resa anche più grossolana dal così detto « cemento a faccia vista ». Elementi di cemento armato privi di rivestimenti non mancano; ma si tratta, di solito, di strutture la cui voluta nudità può servire a dar valore alla forma. Non è il caso del sottopassaggio in questione, dove il cemento non mostra nessuna faccia, se non quella di un pezzente che ha il vestito a brandelli cuciti alla bell'e meglio, e che il tempo renderà anche più brutto. Ma come mai la Cassa di Risparmio ha consentito o tollerato tale sfregio alla facciata della propria sede, che è il più vistoso campionario padovano di marmi policromi, di ferro battuto, di grafiti, di statue e di bronzi?

FARFARELLO

Un altorilievo di Napoleone Martinuzzi nella Cappella del Sacro Cuore al Santo

La Cappella, interposta fra quelle del Santissimo e di San Felice, era stata eretta su parte dell'antica sagrestia, affrescata dall'Altichieri da Zevio.

« Niente per architettura, moltissimo per la storia è ragguardevole — come scrive il Gonzati — nella Cappella del Crocifisso ».

Perché così infatti si denominava la Cappella, in quanto esisteva sull'altare un crocifisso.

Ma il compianto Cardinale Borgongini Duca, pur consentendo che fosse dalla Presidenza della V. Arca destinata tale Cappella a ricordare la Battaglia di Lepanto, conferendole dignità artistica secondo un progetto dello scultore Napoleone Martinuzzi, sanzionato dal voto favorevole del Consiglio Superiore delle Antichità e Belle Arti, offrì una pala d'altare, dipinta dal pittore Pino Casarini di Verona, desiderando che nella Basilica non mancasse il culto al Sacro Cuore.

Il Martinuzzi ebbe incarico dapprima di eseguire (vigilando l'arch. Forlati, Consulente tecnico-artistico della V. Arca) le pareti laterali ed i cartoni dei mosaici della cupola.

Creato così l'ambiente che apparve più propizio, il Martinuzzi si accinse poi a dar forme scultorea alla memoranda orma che Padova lasciò nella battaglia di Lepanto.

Riservandosi d'illustrare l'organizzazione della Crociata promossa dal Papa, in un altorilievo da collocare sulla parete di sinistra, lo scultore, con l'opera in questi giorni collocata sulla parete di destra, si propone di esaltare l'efficace partecipazione alla battaglia del Sopracomito, Nobile Padovano Marcantonio Santuliana, morto combattendo proprio nella giornata decisiva

(7 ottobre 1571), inumato nel 1624 dal fratello Camillo combattente pur esso con altri nobili padovani.

Il complesso è costituito da un pannello centrale a forte rilievo in bronzo dorato, affiancato da due file di formelle, anche queste in bronzo dorato, consistenti in cinque rilievi bassi per ciascuna parte, posti verticalmente.

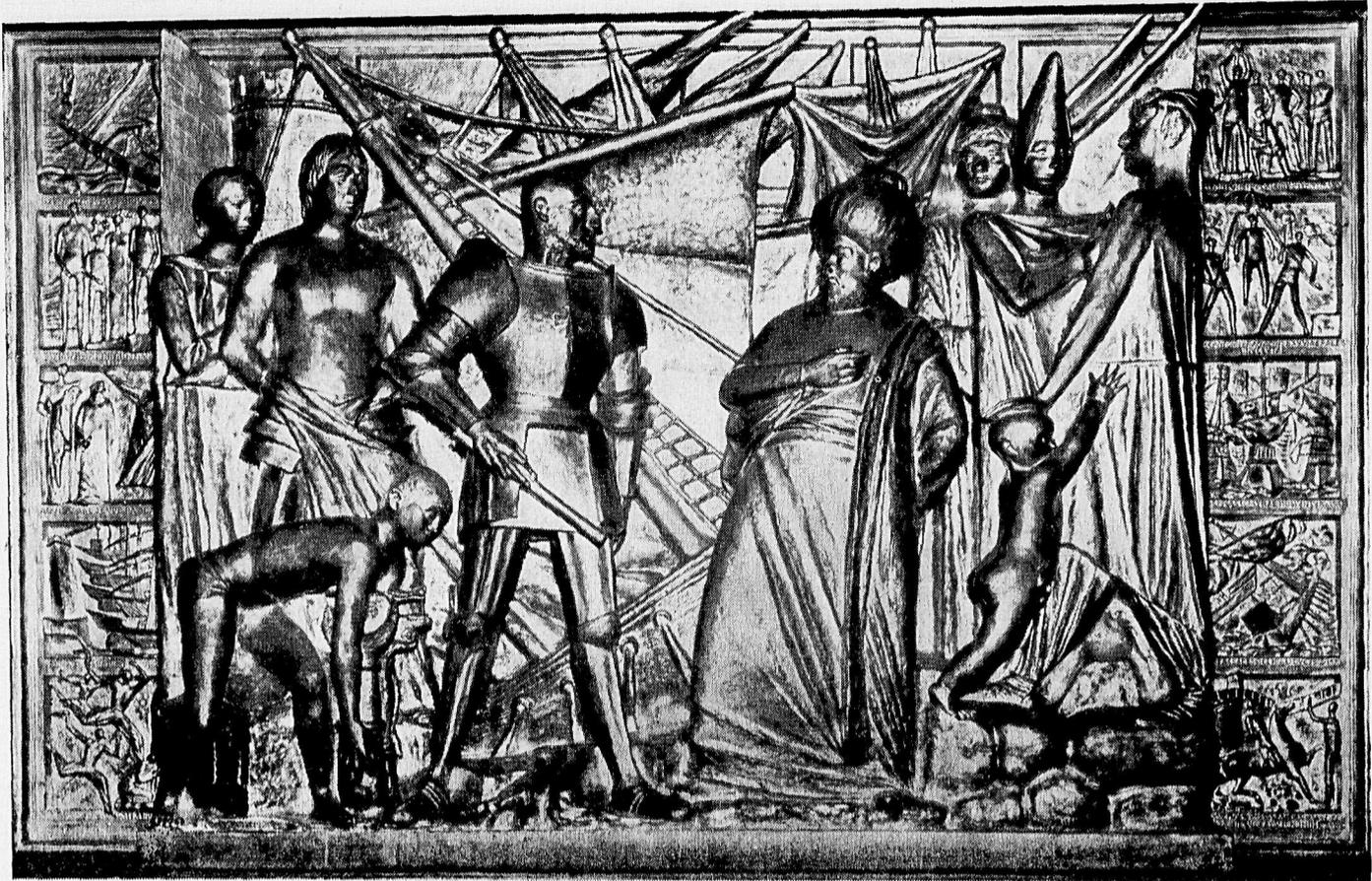
Il rilievo centrale pone in evidenza un episodio vittorioso di particolare importanza, ossia la consegna da parte dei Turchi al Nobile Padovano delle insegne di due navi nemiche, una incendiata, l'altra affondata dal Santuliana.

Padova contribuì alla formazione della flotta veneziana (comandata, come è noto, da Sebastiano Venier) con due navi. Una, denominata « La Piramide », avente il motto « In utraque fortuna » fu allestita a proprie spese dal Sopracomito Marcantonio Santuliana, al quale si unirono il fratello Camillo, il cugino Sigismondo Polcastro, ed altri Nobili padovani.

Nel giorno della battaglia decisiva i padovani si trovavano, fra i veneti, al centro dell'intera flotta guidata, come si sa, da Giovanni d'Austria.

E' naturale che successivamente i Santuliana onorassero l'eroico Marcantonio ed adornassero la Cappella dei trofei ch'erano stati strappati al nemico nella giornata vittoriosa.

Le insegne delle due navi turche, l'una incendiata ed altra affondata dal Santuliana, erano un drago d'oro per la prima e una cuspidè con la mezzaluna per la seconda e sono portate sulla scena dell'altorilievo dal giovinetto a sinistra di che guarda.



Basilica del Santo, Napoleone Martinuzzi: Altorelievo rappresentante il Santuliana alla battaglia di Lepanto

Ma è ancora da notare che entrambe queste insegne vennero pure inserite dalla famiglia Santuliana nei propri stemmi, come si può vedere negli scudi di pietra, dorati e policromati, posti sopra l'arco d'ingresso della Cappella.

La battaglia di Lepanto non costituì un avvenimento decisivo per rintuzzare l'aggressività ottomana: ma segnò indubbiamente una pausa d'arresto dell'espansione turchesca e consentì l'inizio d'una ripresa cristiana.

Perciò viene celebrata dalla Chiesa con memore devozione e gratitudine per coloro che organizzarono l'intrapresa e ne furono partecipi.

Essendo avvenuta la battaglia nella prima domenica di ottobre, in cui a Roma le Confraternite del Rosario facevano la loro processione in onore di Nostra Signora della Vittoria, il Papa Pio V ordinò una festa di ringraziamento e Gregorio XIII ne fece la festa del

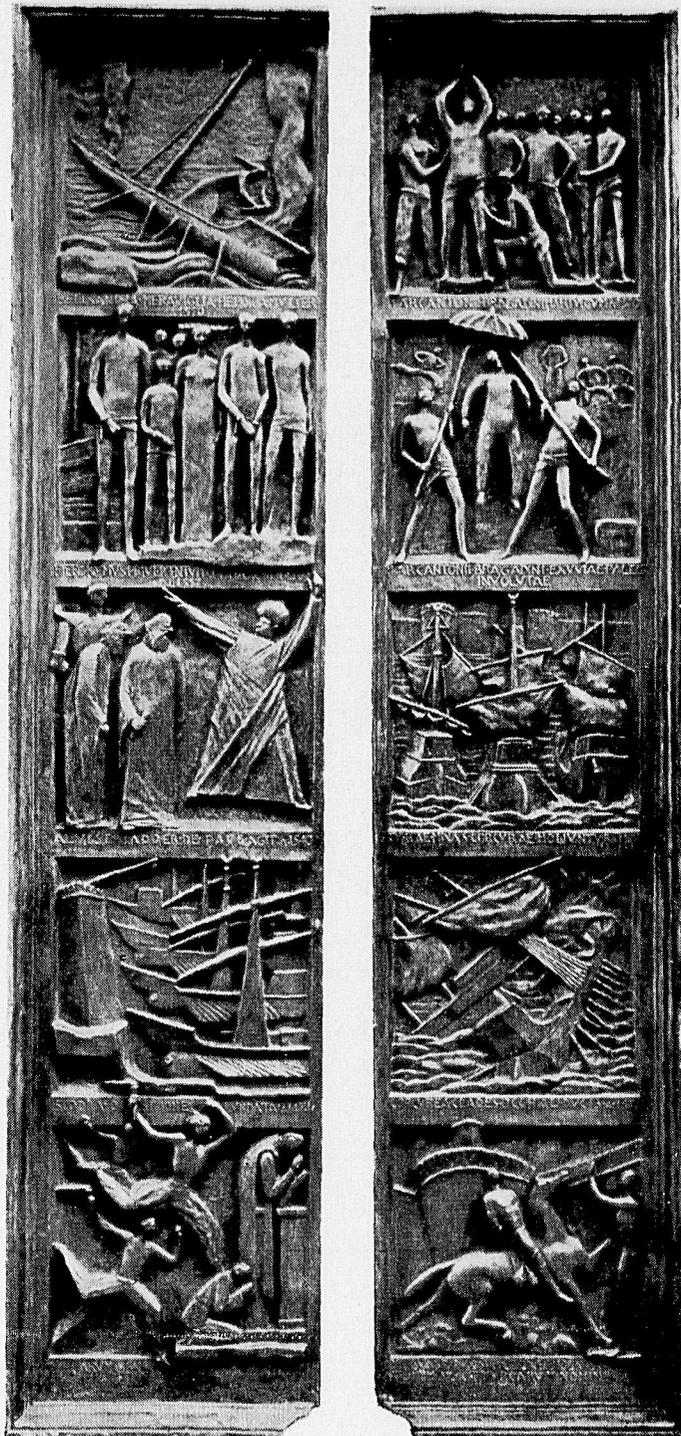
Rosario che ricorre nella prima domenica d'ottobre.

Così la Ven. Arca di S. Antonio volle far coincidere il suaccennato collocamento del monumentale ricordo con la data in cui viene festeggiata la Madonna del Rosario.

* * *

A queste note necessarie a comprendere l'origine del nuovo organismo decorativo che si è voluto dare alla Cappella del Sacro Cuore, aggiungeremo che, a parte un certo squilibrio fra le pareti rivestite di spesso marmo rosso, che fanno da cornice e da supporto agli altorelievi in bronzo dorato, e la pala del Casarini, che risente inevitabilmente del peso delle masse laterali, l'opera del Martinuzzi è scultura assai pregevole. Nella forte figura del Santuliana irrigidita nell'armatura di guerra, e nelle dieci formelle verticali in cui

Basilica del Santo



N. Martinuzzi

Formelle con episodi della Battaglia di Lepanto

sono consegnati alcuni episodi della battaglia di Lepanto, lo scultore è riuscito a raggiungere un accorto compromesso fra la necessità di un gusto tradizionale, impostogli tra l'altro dalla destinazione dell'opera, e una modernità di composizione e di modellazione che

fanno di questo bronzo dorato una delle più pregevoli opere di scultura moderna entrate in questi anni nella basilica antoniana e a Padova. Quando il tempo avrà smorzato alquanto il clamoroso effetto della doratura, tali qualità appariranno anche più evidenti.

L. G.

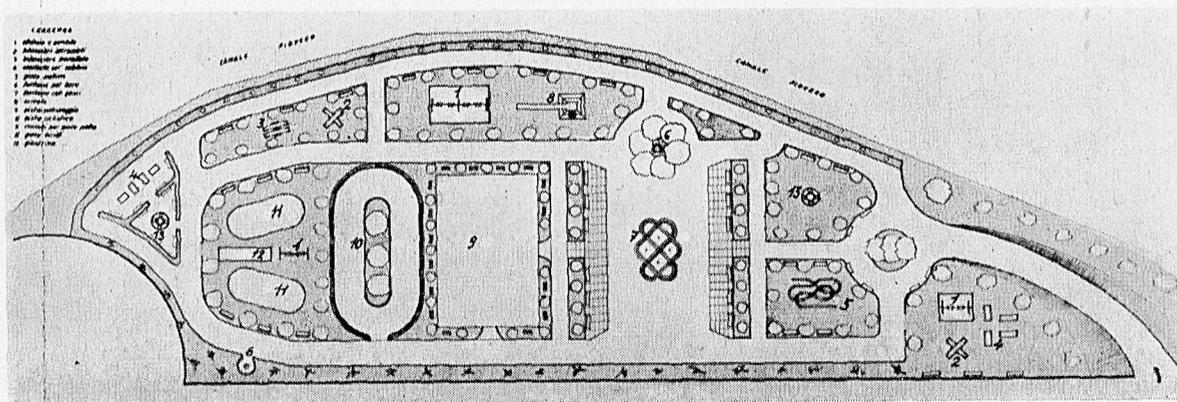
ATTIVITA' COMUNALE

CAMPO DI GIOCO PER BAMBINI

Padova

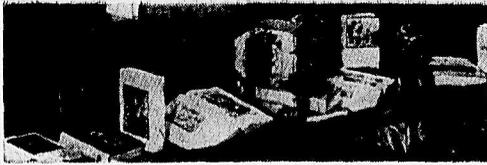


Giardini pubblici



Golena sistemata a campo di gioco

- (1) Altalene a pendolo (2) Bilanceri incrociati (3) Bilancere parallelo (4) Vaschette per sabbia (5) Gioco palline (6) Fontane per bere (7) Fontana con pesci (8) Scivolo (9) Pista pattinaggio (10) Pista ciclistica (11) Recinti per gioco palla (12) Gioco birilli (13) Giostrina



VETRINETTA

Estetica contemporanea

“L'UOMO LE COSE E L'AGGETTIVO „

di FLAMINIO DE POLI

Rebellato Editore, Padova 1958

Dopo la pubblicazione di tre volumi di poesie, tra le quali ci piace segnalare la raccolta che ha titolo « La Pietà » (Editore Guanda), l'autore ha voluto scrivere la sua poetica, che ci pare sia non solo un utile e prezioso tentativo di analizzare e definire la genesi della poesia, ma anche un documento di ricerca, la quale si spinge oltre i puri confini della filologia, per trovare una risposta a interrogativi densi di vita e di umanità.

Il De Poli è in tal modo disceso, vichianamente, dal piano dell'ispirazione fantastica e creativa in quello riflessivo e razionativo del critico. Ogni artista perviene, prima o poi, a riconoscere e a fissare i canoni della sua arte o in note polemiche, o in saggi consapevoli, o addirittura, nella sua stessa poesia, in cui qua e là si possono scoprire le linee d'oro di una ars poetica, le qualità e i moduli di un linguaggio poetico inconfondibile. Come nasce la poesia? Da una « disintegrazione interiore dell'esperienza », che si fa sintesi di intuizioni e di sentimenti, in un linguaggio intenso ed essenziale, privo di aggettivi e « di quelle qualificazioni

dogmatiche e pigre che condannarono le cose all'isolamento sia come sostanze che come esistenze » (p. 42). Questa concezione o definizione della poesia comporta il superamento delle vecchie poetiche, sia di quelle classiche che di quelle romantiche, le prime fondate sulla mimèsi, le seconde sulla creazione, magari improvvisa e folgorante, del momento lirico. In tal modo la poesia è calata nella viva e interiorizzata esperienza di cose e di sentimenti, in cui si manifesta l'esistenza nella sua mobilità e ricchezza sociale (superamento dell'ermetismo), che il poeta sa unificare, perchè compenetrato, fino alla sofferenza e alla passione, della vita dell'universo considerato come una famiglia di esseri e di cose che attendono di essere rivelate e fra di loro congiunte (superamento del realismo).

Se non erriamo, questa posizione del De Poli va collocata accanto a quelle del Rilke, del Joyce e di altri scrittori che considerano l'arte come una epifania della verità, in altre parole come un ritrovamento, una riscoperta del rapporto con le cose e con la società, che era stato interrotto, un invito a vivere veramente nelle figure, che non sono altro che le varie forme dell'esistenza. « Tra uomo e uomo c'è il vuoto. Tuttavia questo vuoto è superato da misteriose antenne che fanno intuire e sentire ad ogni esistenza isolata, insieme alla vuota lontananza, anche un reale e giusto rapporto secondo il quale gli uomini possono vivere nel mondo » (1).

E' la virtù collegante dello spirito, è la potenza magica della poesia che ci consente di riconquistare l'esistenza reale, scoprendo e formando gli oggetti con il nostro

stupore, con il nostro raccoglimento silenzioso e religioso. « La conoscenza non toglie le cose alla solitudine... la pietà soltanto le unisce e le fa vivere in una felicità esistenziale » (p. 45).

Perchè questo rapporto si esprime non in un atto di imperiosa e violenta conquista dell'essere, si invece in un atto di umiltà e di pietà, in un pensiero d'amore, per cui la solitudine si fa solidarietà e l'esistere si risolve in un coesistere (cfr. il capitolo « Uomo e le cose »).

Ora in questa concezione che, consapevolmente o no, risente di suggestioni esistenzialistiche (anche il termine « esistenziale » ricorre assai di frequente nel saggio del De Poli), l'autore introduce con piglio polemico la sua requisitoria contro la tradizione stantia dell'aggettivo, codificata da secoli di retorica e di pigrizia mentale. Anche la critica, o meglio, la condanna dell'aggettivo rientra nel vasto processo di revisione delle forme del passato, che ha investito i generi letterari, la strofa chiusa, la rima e in genere tutto l'apparato di figure e di espedienti stilistici che si erano cristallizzati e come sedimentati nell'esercizio della poesia e dell'arte in generale. Il Novecento è fecondo di tali reazioni: una civiltà nuova, ispirata al mito dell'energia nucleare, legata alle audacissime prove della velocità ultrasonica, sospesa nell'ansia di conquista del cosmo suggerisce, deve suggerire una nuova sensibilità, la quale, consapevole com'è del caduco mutare di ogni parvenza, non può più presumere di fermare, con l'orgoglio aristocratico dell'aggettivo, una qualità per se stessa effimera e transeunte. L'aggettivo è accidente, l'oggetto è invece sostanza,

il primo è attributo fragile e marginale, il secondo è elemento essenziale e primigenio: l'aggettivo è qualifica convenzionale, il sostantivo, il verbo costituiscono una carica di energia e di vitalità.

La insofferenza per l'aggettivo e la progressiva eliminazione di esso dai valori intrinseci della poesia fanno parte dell'anima dell'uomo moderno, il quale « è portato ad una sintesi immediata e rapida della sua impressionabilità » (p. 51). Il disdegno dell'aggettivo e dell'epiteto retorico si acuisce evidentemente nella poetica esistenzialistica, dominata com'è dall'esigenza di cogliere la realtà nella sua multanime fluidità e nel suo ritmo sempre più cangiante, cioè « più esistenziale ».

Alla base di una simile posizione, ribadita dall'autore nelle martellate e serrate pagine del capitolo dedicato all'aggettivo, si può avvertire la cosciente e sicura fede in una poesia fatta di sintesi solitaria « di affetti e di pensieri », sorretta da un'espressione scabra, assoluta, essenziale, tutta puntata sul valore energetico del sostantivo e del verbo.

Questo anelito linguistico è presente nella migliore lirica italiana ed estera del '900: l'espressione vi è fortemente isolata, ogni singola parola diventa un assoluto, intenso ed esasperato, spinto ad una unicità tutta concentrata in se stessa (Espressionismo). Possiamo dissentire col De Poli là dove, esemplificando, condanna i tre poeti dell'ultimo classicismo, Carducci, Pascoli, D'Annunzio, gratificandoli del titolo dei « più quotati Don Ferrante della poesia italiana », per quel loro uso così incontrollato e barocco dell'aggettivo, in omaggio a un culto del passato, supinamen-

te accettato (cfr. p. 52). La condanna ci dispiace, soprattutto per il Pascoli, così sempre intimo nel suo sentire, come raccolto e sorvegliato nel suo linguaggio poetico. Così avremmo preferito che le citazioni di versi che meglio interpretano le esigenze di questa robusta poetica esistenziale non fossero dedotte da una lirica, seppur pregevolissima, della già ricordata « Pietà » del De Poli, quanto invece dal canzoniere di qualche novecentista (Ungaretti, Quasimodo, Montale, ecc.). La citazione avrebbe avuto un sapore più polemico e una maggiore fondatezza storica.

Morirà l'aggettivo? E' possibile eliminare completamente l'aggettivo dal repertorio linguistico del poeta? Certamente dovrà sparire (e qui il De Poli è buon profeta) l'aggettivo come qualifica superba della realtà, come elemento decorativo o fonico di una impressione, in definitiva l'aggettivo uscito da un ozioso edonismo di retore in ritardo.

Eppure a certi aggettivi noi (ahimè poveri stenterelli malati di antico!) riconosciamo un valore puro ed essenziale, come a parole pronunciate per la prima volta nella loro originaria e necessaria evocazione. Molti gli esempi in Omero, Esiodo, Lucrezio, ma ci piace ricordare la sobria e potente aggettivazione di Saffo nell'ode famosissima dell'amore, riferita e commentata così efficacemente dall'Anonimo del Sublime (così ricca, fra l'altro, di forme verbali!), e in genere anche la tessitura preziosa degli aggettivi con cui Saffo presenta i fiori, il cielo, gli astri e le erbe del suo universo incantato. Sono questi aggettivi il risultato di un abbandono nativo, frutto di una effusione affettiva e di una adesione

alle cose che a Saffo si configurano così per la prima volta nella loro purità virginea e incontaminata, e che essa evoca e distingue con aggettivi semplici come *kalòs*, *apalòs*. Qui la compiacenza non ha origini retoriche: è un fervore schietto e generoso per le cose. Così quasi sempre in Dante, sia in evocazioni descrittive, come nel verso: « Così sen vanno su per l'onda *bruna* », sia in figurazioni potenti: « Gli occhi ha vermigli, la barba unta e atra - e 'l ventre largo e unghiate le mani », che isolano d'un tratto uno dei più grotteschi mostri infernali.

Chi non ricorda le « inquiete tenebre e lunghe » della *Sera foscoliana* e « gli occhi ridenti e fuggitivi » di *Silvia*?

I grandi artisti non abusano mai dell'aggettivo, almeno nei loro momenti migliori: non il Petrarca, ma i petrarcheggianti, come il Tansillo, opportunamente richiamato dal De Poli, si rifugiano oziosamente nell'aggettivo e lo banalizzano, perchè la loro poesia è farcita di letteratura e di imitazione libresca, non già rivelazione di intuizioni o sintesi di stati d'animo.

I modelli di questa nuova poesia auspicata dall'autore non mancano e sono, oltre a quelli ricordati, moltissimi, antichi e moderni; non mancano neppure alla prosa anticipazioni di un linguaggio scarinato di aggettivi e disdegnoso di epitheta ornantia, immediato nel lessico, nudo e vigoroso nella sintesi. Citiamo due opere singolarissime e così distanti fra loro nel tempo e nel pensiero che le anima: il Vangelo e il Principe.

Queste considerazioni non svisano, ci pare, la direzione impressa dal De Poli al suo argomentare, dimostrano invece la fertilità degli

interessi e delle prospettive del suo saggio non soltanto in senso specialmente linguistico e tecnico, quanto filosofico, cioè problematico, per la estensione e la profondità degli spunti che lo sostengono, per la vivacità, non solo polemica, ma anche ansiosa, di chiarire a se stesso e agli altri il proprio metodo e la propria coscienza d'arte. Quest'ansia, che è costante nel volumetto, non pretende di approdare a risultati definitivi o placarsi in una formula sufficiente e perentoria: è piuttosto uno stimolo e un invito apertissimo a speculare ancora sul problema della genesi dell'arte che ha tormentato tanti spiriti, da Platone a Croce. In questo campo, si sa, niente è conchiuso, nessuna risposta è acquetante.

Ma in questa chiara consapevolezza che la poesia sia espressione di un mito attuale, si senta cioè

collegata al modo di vivere e di pensare di una civiltà, sia in ultima analisi da inserire nel dramma angoscioso della nostra esistenza individuale e collettiva, per uscire da una crisi e ritrovare il nostro riscatto nella unicità confortante della sintesi lirica, consiste, a parer nostro, il contributo più ricco e più originale di quest'opera, maturatasi in uno spirito singolarmente ampio e vario, che ha voluto offrirci uno strumento chiaro per giungere a una visione moderna dell'arte e un prezioso commento alla sua opera di artista. Perché in questa sua estetica palpitano ancora gli interrogativi della sua umanità di poeta, commossa e pensosa sulla innocenza e infelicità dei giovani d'oggi (p. 28), coraggiosa e vigorosa nei suoi attacchi contro qualsiasi forma di asservimento spirituale all'imperio di un dogma

religioso, politico e letterario (anche l'aggettivo è un dogma! cfr. p. 81), infine trepida e dolente sulla visione biblica dell'uomo del 2000, inconsolabilmente triste e solitario (p. 33).

Perché questo libro che potrebbe apparire come un ripensamento e una conclusione di studi e di meditazioni vicine e lontane nel tempo, non è solo pura teoria ed esegesi sull'arte, ma un'opera di vita e di passione sofferta o presentita. Anche qui, come nella poesia del De Poli, il tema centrale è l'uomo e la sua solitudine.

GIACOMO PAGANI

(1) Le parole che sono di Enzo Paci e traducono un pensiero di Rilke, si leggono nel volume « L'Espressionismo. L'Esistenzialismo », Rognoni-Paci, p. 178. Edizioni RAI.

G. MENEGHINI

CONSELVE DALLA FINE DELLA SECONDA GUERRA MONDIALE

(Tip. del Seminario - Padova)

Al suo precedente volume « *Conselve e il suo territorio* », pubblicato nel '40 il dottor Gino Meneghini ha fatto seguire recentemente una serie di saggi raccolti sotto il titolo « *Conselve: dalla fine della seconda guerra mondiale* ».

Premesso un ampio riassunto della pubblicazione del '40, il Meneghini entra a trattare la sua materia indugiando sulla vita di Con-

selve durante la seconda guerra; sulle vicende amministrative, sulle iniziative, sui progetti e le attività in genere che contraddistinsero quel periodo.

Particolare rilievo è dato ai problemi che riguardano l'ospedale civile, l'acquedotto, la Cantina sociale, le scuole medie ed elementari, le comunicazioni, la illuminazione pubblica ecc. Una parte del volume è riservata alla attività ecclesiastica: ai lavori di restauro della parrocchiale di San Lorenzo e del campanile e alle iniziative di vario genere religioso, assistenziale e culturale dovute alle autorità che si sono succedute a Conselve in questi ultimi anni.

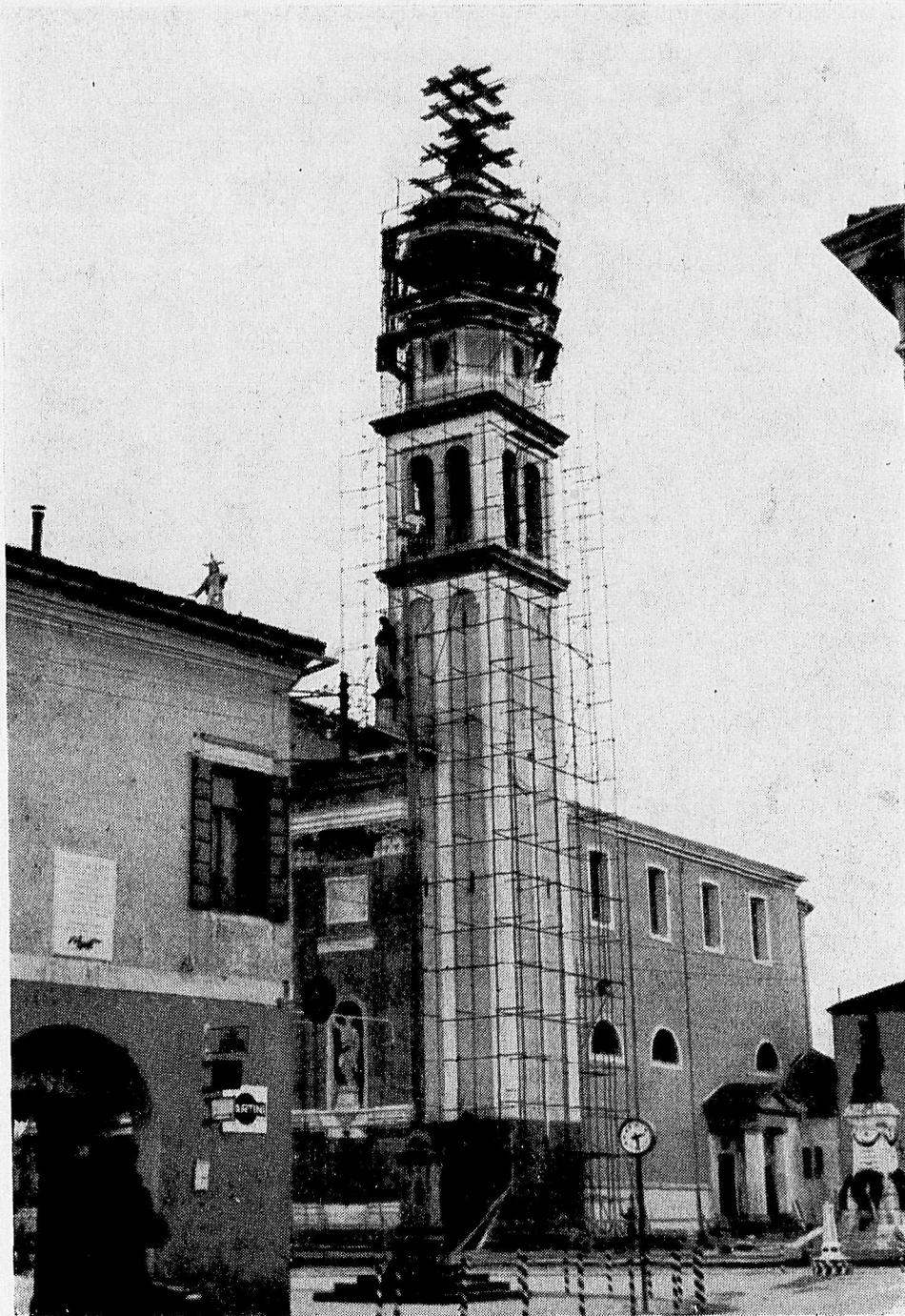
Non mancano cenni sui benefattori del luogo, mentre alcuni capi-

toli sono dedicati, tra l'altro, alle figure dei compianti monsignori Beggiato e Codemo e a quelle dei monsignori Zanocco e Dal Pra, attualmente vescovi rispettivamente delle diocesi di Rovigo e di Terni Narni.

Il volume, che i conselvani hanno accolto con vivo compiacimento, reca una quarantina di nitide illustrazioni.

* * *

Al dottor Meneghini le nostre congratulazioni per questa sua nuova fatica. Essa ci fa ricordare come nel passato, ad iniziativa del Provveditorato agli Studi di Padova, e recentemente dell'Enal, si sia tentato di provocare l'interessamento



Il campanile di Conselve durante il restauro

dei maestri delle scuole elementari per poter ottenere delle monografie, anche modeste, intese a darci un quadro del passato e del presente dei nostri piccoli centri della Provincia. Non si tratta, beninteso, di far della storia, ma di puntualizzare alcuni aspetti della cronaca locale: cronaca che è poi il tessuto

connettivo della storia. Avere un corpus di tali monografie vorrebbe dire possedere un materiale utile ad una visione organica della struttura della vita sociale, religiosa, economica della nostra Provincia.

Riconosciamo che né il Provveditorato agli Studi, né l'Enal, per la complessità delle loro mansioni e

dei loro programmi, possono assumersi compiti di un ordine che trascende forse le loro possibilità strumentali. Noi vorremmo passare perciò alla « Pro Padova » tale compito: ché se il sodalizio cittadino si sentisse di farsi iniziatore di un'iniziativa così fatta, sarebbe per lui un altro titolo di benemeranza.

L. G.

Quadernetto Euganeo



I

Da pochi anni, Villa Immacolata s'è inserita, senza grazia e senza misura, nel dolce paesaggio di Torreglia Alta « chiaro di viti e di ulivi », in duro contrasto con il cimitero dai sedici cipressi « che toccano con le radici il cuore dei morti » e la chiesa abbandonata

di Jacopo Facciolati, il latinista, e di Giuseppe Barbieri, il poeta delle « Veglie ».

Ma a fine ottobre non s'è guardato a Villa Immacolata per disapprovarne linee e dimensioni. Lassù, il nuovo Papa Roncalli era di casa, e vi veniva, da Venezia, assiduamente, in forma ufficiale per riunirvi i Vescovi del Patriarcato, o

privatamente per trascorrervi in solitudine periodi di meditazione e di preghiera. Amava questi colli e questo spazio, questa quiete e questi colori. Passeggiava a lungo sulle pendici, e riposava in una camera come le altre, piccola e semplice. Nell'autunno del 1954 salì con il Vescovo di Padova al vicino Eremo di Rua: nel registro dei visi-



13 settembre 1955: la benedizione degli impianti « Rai » di Monte Venda

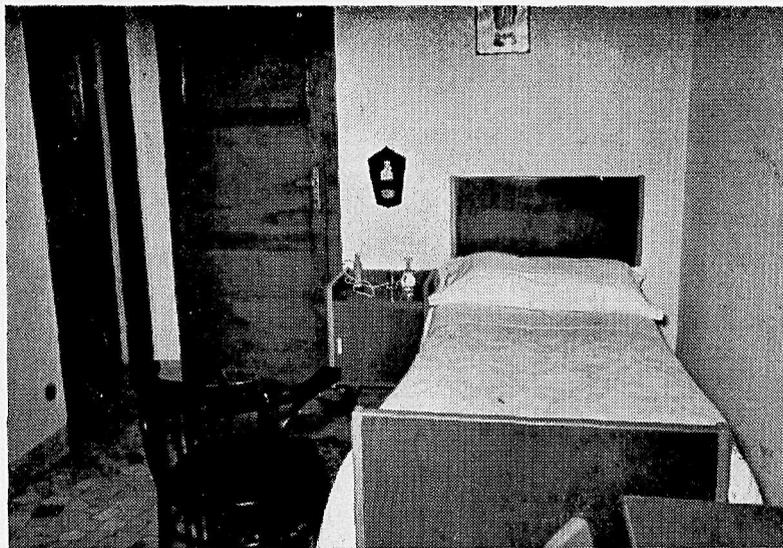


In una giornata di bufera, il 13 settembre 1955, S.S. Giovanni XXIII, allora Patriarca di Venezia, salì sul Venda per benedire gli impianti televisivi della « Rai »

tatori, in foresteria, spicca la sua firma grande e chiara, e don Filippo, che fu, più volte, suo confessore, conserva un suo dono, la immagine di Fatima con una lunga dedica cordiale e commossa.

Da Villa Immacolata partì, nella tempestosa mattina del 13 settembre 1955, per benedire, in cima al Venda, i nuovi impianti della « Rai ». Una giornata di fitta nebbia e di pioggia battente, come

di rado accade, sugli Euganei, a metà settembre. Le autorità, nell'attesa, avevano dovuto cercare riparo nei locali riscaldati dell'imponente edificio. Prima della benedizione pontificale, Angelo Ron-



La cameretta di Villa Immacolata che ospitò più volte, quand'era Patriarca di Venezia, S.S. Giovanni XXIII



S.S. Giovanni XXIII, quando era Patriarca di Venezia, sostava spesso, di passaggio per recarsi a Villa Immacolata, ad Abano Terme: qui è in visita al nuovo Patronato

calli parlò brevemente: « Le vette delle montagne furono sovente l'altare di prodigiosi sacrifici e di sublimi elevazioni. Tale è il rito a cui assistiamo. Di quassù le immagini e le voci della natura, dell'arte e dello spirito umano si espandono sulle case e sulle città, con penetrazione letificante e profonda. Piace-mi attestare che la Chiesa, in faccia alla televisione, nel magistero del suo Capo Augusto, si è dimostrata fin dalle prove iniziali in Italia, non solo attenta ma comprensiva, ottimistica e benigna ».

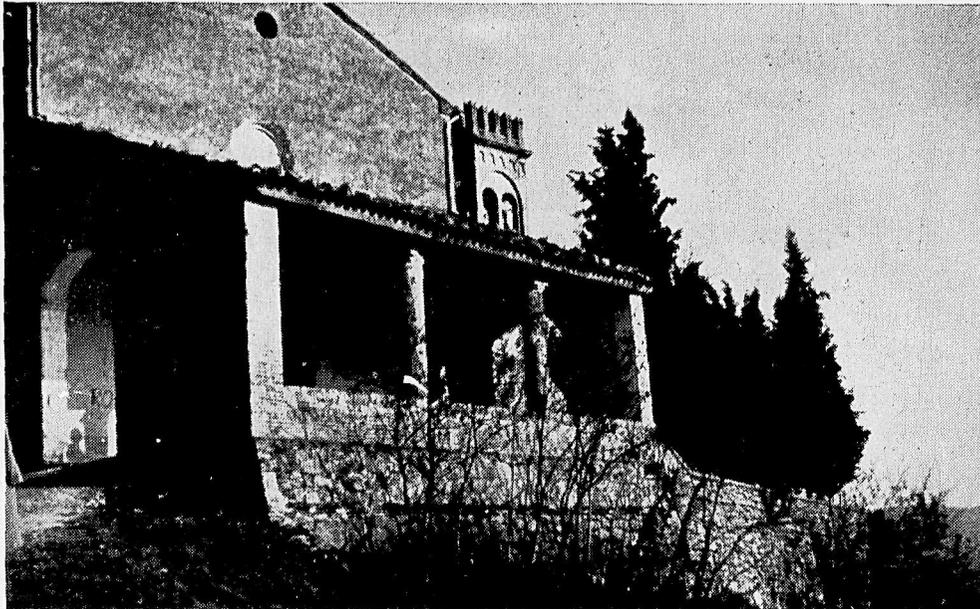
Tre anni dopo, la visita improvvisa agli impianti della « Radio Vaticana » era uno dei primi atti del nuovo Capo Augusto della Chiesa, Giovanni XXIII. Nel ricordo, forse, della burrascosa giornata del Venda e delle serene parole pronunciate lassù.

2

Si dileguano, ad uno ad uno, quei Pochi che furono espressione, viva e significativa, di quest'ultimi

tempi dei nostri colli. Se ne vanno nel crepuscolo di un periodo finito: come le ville, le « loro » ville. Nessuno è pronto a sostituirli, nessuno ne sa raccogliere l'eredità spirituale.

Ora, anche Bruno Brunelli ci ha lasciati, dieci anni dopo Adolfo Callegari, suo collaboratore in quell'opera indimenticabile e quasi introvabile: « *Le ville del Brenta e degli Euganei* ». « Il lavoro — scrisse il Brunelli — fu condotto a termine in tempo relativamente breve, dividendoci il territorio da

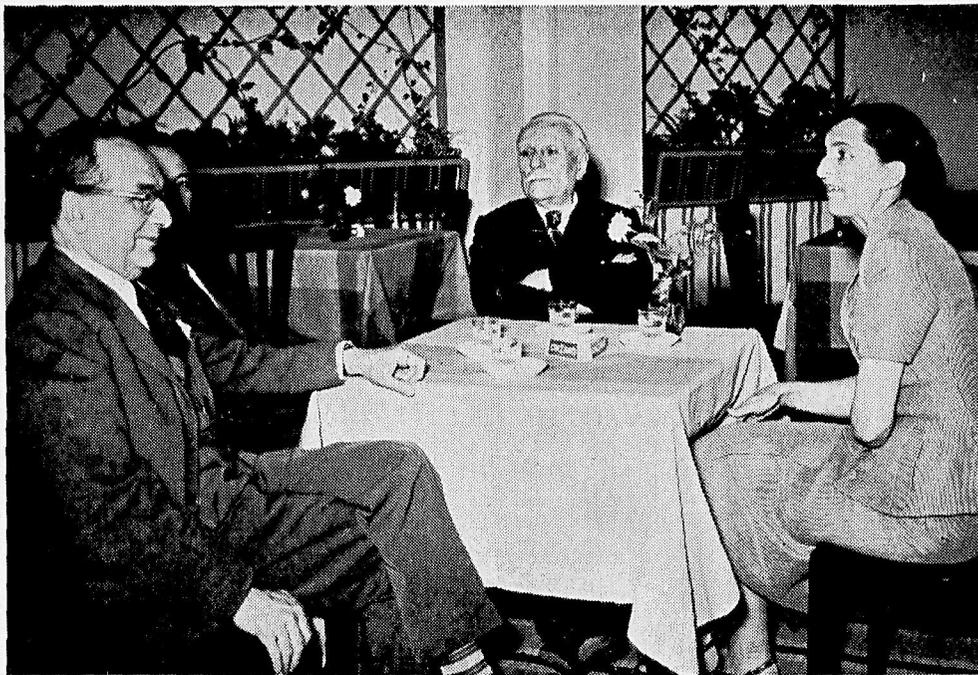


Tramonte - La Chiesa

esplorare. Fu l'unico lavoro che compii in collaborazione ma il farlo fu una gioia perchè ancora una volta potei apprezzare il buon gusto dell'amico, quel suo sereno giudizio, la sicurezza nel consultare i documenti per portare alla luce personaggi e vicende ».

Bruno Brunelli, figura signorile e serena, coltissimo scrittore e artista, autorevole critico di teatro, vincitore di un premio Marzotto con un fondamentale lavoro su Metastasio, trascorreva i mesi d'autunno « nella ridente insenatura degli Euganei, a Tramonte, do-

ve la dolcezza dei declivi tocca la pianura », in quella sua villa, sopra la piazzetta, che nel 1918 ebbe anche la ventura d'accogliere per brevi giorni il Comando Supremo della guerra. E nelle « Ville del Brenta e degli Euganei », le pagine migliori Bruno Brunelli le ha



Bruno Brunelli (a sin.) con Gabriel Faure e la signora, ad Abano Terme nel giugno 1955

dedicate ad una villa di Tramonte, confinante con la sua: la «Villa delle Rose» « fiorita di rose vere nel suo giardino, di rose artificiali nelle eleganti cancellate ». Così come Adolfo Callegari ha scritto, nello stesso volume, le sue pagine più belle per la Casa del Petrarca, che, dalla sua villa in Arquà, vedeva a pochi passi, con « il cipresso inclinato che le fa guardia ».

La penna nobile e facile di Bruno Brunelli amava ricordare, con melanconica nostalgia, la vita tranquilla che si conduceva nelle ville dei colli tra la fine del secolo scorso e il principio di questo, quando « ...si dedicavano le serate all'innocente gioco della tombola e il severo professore universitario estraeva i numeri dal sacco... spassi che farebbero sorridere oggi, tempo di spassi non così ingenui ». E non perdeva occasione per cele-

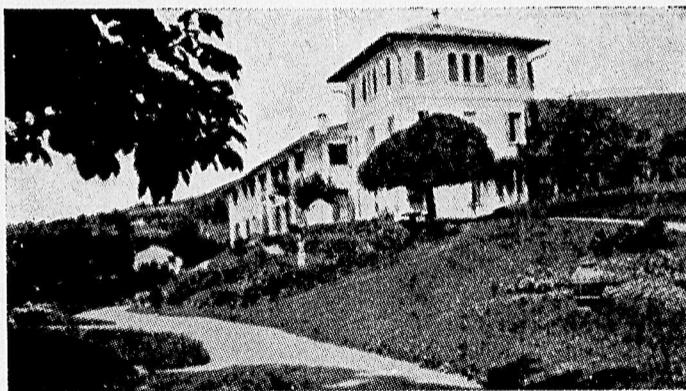
brare la sua Tramonte: « ...c'è ancora qualcuno che apprezza la tranquillità agreste, e che perciò di Tramonte vanta il privilegio di essere questo paese situato a margine di una strada non di grande comunicazione. Quando poi si lascia la carrozzabile e si salga per una stradetta di campagna verso il colle Lonzina (le «Are») si può raggiungere un pianoro ricco di secolari castagni. Conobbi qualcuno che lasciava apposta la città per raggiungere quel pianoro ombroso e pittoresco da cui si può anche dominare la badia di Praglia, il "vegliardo glorioso" del Fogazzaro, che dall'alto offre lo spettacolo dei suoi chiostrini, delle sue mura rossastre, della distesa dei prati che lo circonda. Se si voglia salire sull'altro colle, Cenghiari, si apre una larga vista sugli Euganei dal Monte della Madonna, dal Venda alle

ultime propaggini del monte Sieva: e si possono contemplare dietro il roccioso Pendice certi tramonti infocati che sono un incanto. Là parla davvero, a chi la sa comprendere la poesia degli Euganei ».

Nel giugno del 1955, Bruno Brunelli guidò lo scrittore francese Gabriel Faure, molto amico suo e del nostro Paese, in un lungo giro per i colli. E poichè il Brunelli fu anche presidente della «Società San Martino e Solferino», egli portò il discorso sul 1959 e sulle celebrazioni del centenario della Battaglia. E non nascose le proprie preoccupazioni sulle difficoltà di trovare, per il prossimo 24 giugno, un oratore degno, e politicamente gradito al di quà e al di là delle Alpi.

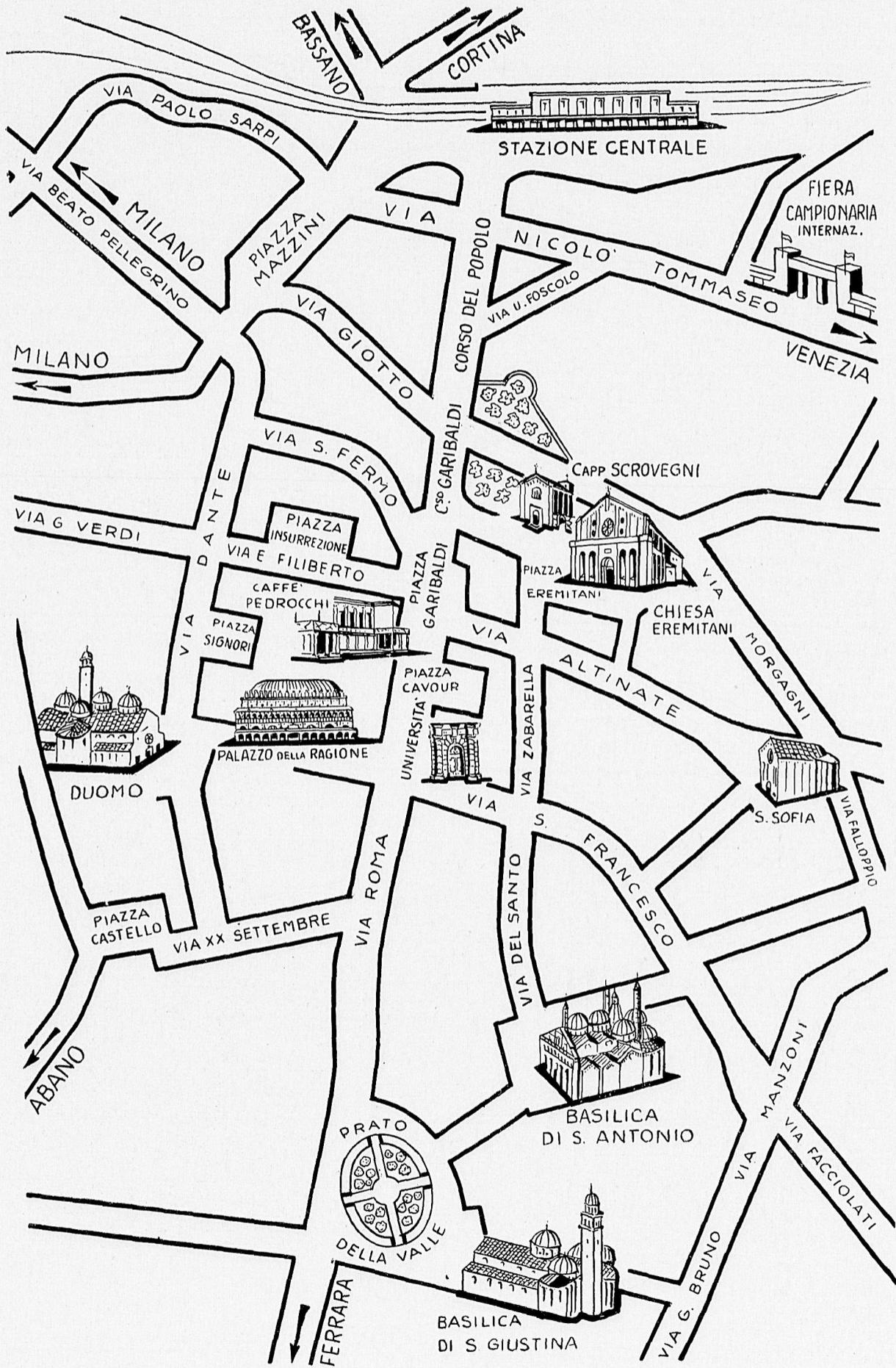
Non ha fatto in tempo di sapere chi potrà essere il designato.

EUGANEUS

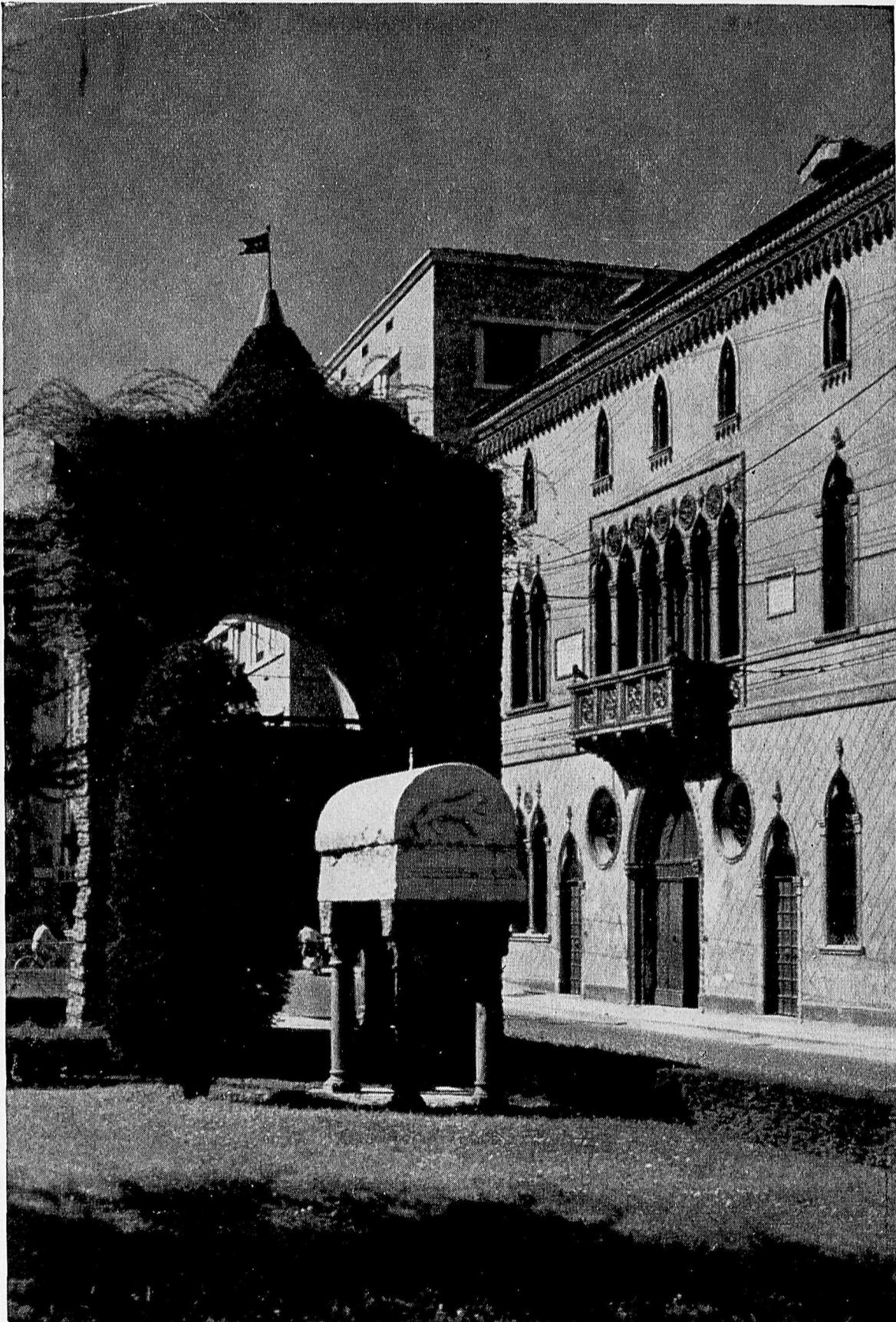


La Villa di Bruno Brunelli a Tramonte

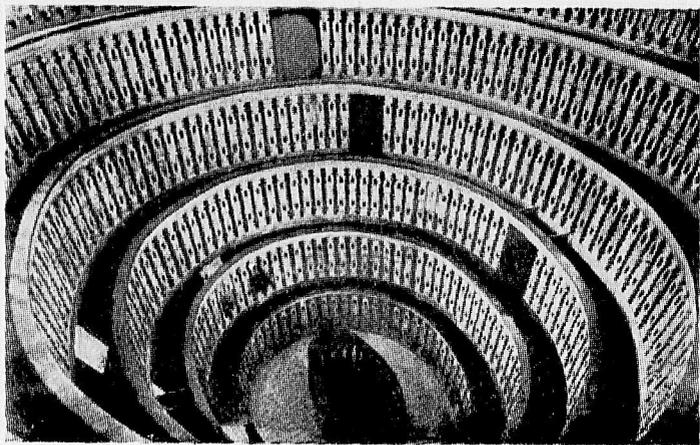
Volantino del turista :



topografia di Padova Monumentale



La tomba di Antenore



L'uomo la medicina e l'arte

Sin dai tempi primitivi il problema dominante dell'uomo è stato quello del dolore, delle malattie, della morte. E esso l'ha sempre affascinato ed intimorito. L'ha reso cosciente della sua grandezza, della sua miseria e del suo mistero.

Gli antichi attribuirono ad Apollo la scienza e l'arte della medicina, deificarono Esculapio, glorificarono Galeno.

Misteriose droghe, raffinati aromi, purissimi balsami furono il segreto dei medici alle corti assiro-babilonesi ed egizie. Ad essi veniva imposto — talora sotto pena capitale — di guarire questo o quest'altro malanno.

Nel medio evo, agli albori dell'alchimia, la figura del medico s'andò adombrando di un velo di magia. E le sue pozioni erano sempre sospette. Si incominciò poi a scendere nelle viscere stesse dell'uomo. Se ne studiarono le varie parti; si intuì che « vis vitalis » animava un cuore che batteva, un polmone che respirava, un cervello che comandava con cosciente motivo un movimento che un'altra parte del corpo eseguiva...

Un'era nuova segnava così la nascita di una vera

scienza, intesa come disciplina scientifica, che la logica, le lunghe e faticose ricerche e l'affermarsi di nuove cognizioni e scoperte ha fatto emergere dalle tenebre dell'empirismo sino a raggiungere le meravigliose conquiste odierne.

A ciò hanno contribuito grandi figure del passato e del presente, uomini coraggiosi e di scienza che la Università di Padova con giusto orgoglio annovera tra i suoi maestri. Da Alessandro Benedetti, che nel 1495 costruì a Padova il primo teatro anatomico smontabile, a Fabrizio d'Acquapendente, da Morgagni ad Harwey, da Wirsung a Codronchi, ecc., per scendere poi ai tempi nostri con Murri, Viola, Fasiani, Ceccarelli, Franchini, Dalla Volta ecc...

Perciò a partire dal prossimo numero di gennaio 1959 la nostra rivista pubblicherà una serie di articoli sulla medicina e la Facoltà medica della nostra Università. dagli albori del tardo medioevo ai giorni nostri.

E come scienza la medicina non resta isolata; i suoi riflessi politici, sociali, artistici sono altrettanti aspetti che ne sveleranno ancor più la bellezza, la potenza, il sacrificio, l'eroismo e il valore.

RINO GRANDESSO



CRONACHE MUSICALI

Ensemble Baroque de Paris

26 novembre

Si è appena iniziata sotto gli auspici del Centro d'Arte dell'Università una promettente stagione concertistica il cui cartellone, in verità, presenta una ricca serie di manifestazioni sia solistiche sia da camera.

Era ospite ieri sera, per il terzo concerto della serie, l'Ensemble Baroque de Paris, noto a noi solo attraverso riproduzioni discografiche. Valorosi, senza dubbio, ci sono apparsi i suoi cinque componenti, che, dediti esclusivamente a musiche del sei-settecento, ci hanno presentato un delizioso programma circoscritto per la circostanza al solo settecento: Vivaldi, Bach e Scarlatti.

Ottimi gli impasti timbrici e fonici ottenuti dagli strumenti che hanno saputo, per merito degli esecutori, ricreare un'atmosfera squisitamente barocca. Abbiamo constatato infine una seria preparazione e capacità tecniche, interpretative e stilistiche veramente notevoli e calibrate.

Non si può non accennare alla realizzazione della Pastorale di Vivaldi, posta a chiusura del programma, in cui abbiamo ammirato il virtuosismo del flautista Pierre Rampal.

Il pubblico, accorso in maniera confortante, ha

calorosamente approvato, richiedendo due fuori programma, che sono stati gentilmente concessi.

Il duo Maureen Jones e Brenton Langbein

3 dicembre

Abbiamo ascoltato ieri sera al Liviano un duo di recente formazione, composto da Maureen Jones e da Brenton Langbein, la prima pianista ed il secondo violinista.

Essi, pur avendo solo recentemente unito le loro forze giovanili, ma già eminenti e promettenti, ci sono apparsi notevolmente affiatati. Il programma, procedendo da una iniziale sonata di Tartini alla poderosa e complessa sonata a Kreutzer di Beethoven, passava attraverso tappe intermedie ed eterogenee, come Schumann ed Hindemith.

La tecnica dei due esecutori ci è sembrata sicura ed immediata, pulita e vibrante, ed il loro gusto interpretativo del pari eccellente. E' quindi la loro una unione intelligente e feconda, controllata e seria. Soltanto ci è sembrato, in alcuni momenti, che il violinista, forse data la sua ancor giovane età, fosse un poco inferiore alla robusta e completa personalità della pianista.

Il pubblico, consenziente, ha affettuosamente applaudito e richiamato i due interpreti, che si sono ancora esibiti in un tempo di una sonata di Brahms.

CALENDARIO DELL' AGRICOLTURA PADOVANA



Se si toglie quell'11 per cento di territorio occupato dai Colli Euganei che si solleva improvviso ed accidentato, dal piano (scheletro di un gigantesco vulcano dell'epoca miocenica), la provincia di Padova è tutta una grande pianura che scende dolcemente dai 70 m. s.l. del mare di Cittadella a 50 centimetri a Codevigo.

La provincia dunque è divisa in un'ampia regione di pianura la quale occupa l'89 per cento della superficie totale che si aggira sui 200.000 ettari di superficie agraria forestale, e di una regione di collina comprendente poco più di 21.000 ettari.

La natura dei terreni è variabilissima poichè passa da terre ghiaiose all'estremo settentrionale, a terreni di ottima fertilità, profondi freschi e che spesso volgono al compatto.

Detti terreni pertanto rispecchiano l'ampiezza dei fiumi che li hanno generati; con medio orizzonte quelli del nord, più fertili e con tratto più considerevole quelli della bassa, dove ha influito le esondazio-

ni del fiume più importante, l'Adige. La struttura geologica dunque, eccezion fatta per la zona collinare, è essenzialmente di natura alluvionale di relativa recente formazione (era quaternaria).

In conseguenza di una buona piovosità (in media cadono oltre 850 mm. annui) e di una discreta buona distribuzione nei diversi mesi dell'anno, vi si è potuto inserire una attività agricola intensiva, dove ben il 44,6 per cento della popolazione totale è addetta all'agricoltura. Provincia dunque altamente agricola dove vige una proprietà fortemente frazionata, si calcola che in provincia vi siano quasi 90.000 aziende agricole, delle quali circa i due quinti sono condotte in economia o di proprietà, il 50 per cento in affitto ed il resto 10 per cento fra condotte a mezzadria e a forme miste.

La produzione agricola è assai elevata poichè nel 1957 (1) ha toccato ben oltre 48 miliardi di lire di produzione lorda, pari cioè a circa 240.000 lire all'ettaro.

(1) G. Miotto: Il bilancio dell'Agricoltura Padovana nel 1957, n. 28 del 1958 de « Il Gazzettino Agricolo ».

Detta produzione è stata conseguita per il 37,8 per cento dai cereali, dal 5,85 per cento dai prodotti industriali, il 13,6 per cento dalla uva (vino), il 2,54 per cento dai prodotti frutticoli, il 5,31 per cento dai prodotti orticoli, il 17,3 per cento dalle produzioni zootecniche, il 16,2 per cento dalla bassa corte (avicoltura) ed il restante 1,4 per cento dalle varie (bozzoli, vivai, boschi, olivi ecc.).

Come si vede l'agricoltura padovana è nettamente dominata dal settore cerealicolo il quale comprende quasi il 50 per cento della superficie agraria totale, e quasi il 61 per cento se riferito alla superficie seminata. Conseguenza di un precedente indirizzo a fine autartico che, come tutti ricordano, ha culminato con la nota battaglia del grano.

Questa sperequazione di indirizzo è stata favorita dalla conservazione del prezzo politico del frumento tramite l'ammasso, prima obbligatorio poi per contingente, oggi però sta prendendo un'altra piega, con la diminuzione delle 100 lire al ql. del frumento conferito all'ammasso ed alla comunicazione che col prossimo raccolto saranno falcidiate altre 500 lire al ql.

Difatti nella corrente campagna il mercato dei cereali ha dimostrato una decisa flessione di quasi 1000 lire al ql.

Se da una parte il fatto ha creato un certo malcontento nella classe agricola, esso costituisce l'unica arma pratica del ridimensionamento dell'agricoltura padovana, la quale dovrà orientarsi, quanto più celermente possibile, verso un minor investimento dei cereali (ciò che *non* è avvenuto durante le recenti semine del grano) ed una conseguente espansione delle su-

perfici a prato artificiale, fonte dell'alimento atto ad incrementare il settore zootecnico.

Da una parte limitando la coltura del frumento si verrà a ridurre il contingente del tanto prezioso cereale, oggi prodotto in quantità superiore al fabbisogno (in Italia il consumo del frumento è passato da 200 kg. anno pro capite a meno di 180 kg.) e dall'altra si riuscirà a produrre la carne occorrente alle odierne richieste del popolo italiano, che come si sa sono in quantità nettamente insufficienti, e per di più risultano in continuo accrescimento per l'aumentato tenore di vita di tutti i cittadini. Detto settore è ben lungi da essere saturato quando si pensi che l'italiano consuma pro capite giornalmente solo 50 grammi di carne di fronte ai 107 dell'olandese, ai 155 del francese, e ai 300 grammi dell'argentino.

L'assetto pertanto della agricoltura padovana nel profilo del Mercato comune europeo, sarà raggiunto senza rivolgimenti eccezionali, qualora con un po' di buona volontà da parte di tutti gli agricoltori, si realizzeranno le semplici tracciate direttive di carattere tecnico-agronomico già formulate dagli organi preposti.

Non solo l'aumento del prato in rotazione porterà all'aumento sensibile delle scorte foraggere oggi del tutto insufficienti ad alimentare in modo rispondente l'esistente patrimonio zootecnico, consistente in quasi 200.000 capi, ma il prato consentirà una creazione di una alta fertilità dei terreni coltivati a foraggi, presupposto di sensibili incrementi produttivi di tutte le altre colture che succederanno. Incrementi occorrenti a stabilizzare l'assetto economico dell'agricoltura del futuro basato essenzialmente su una riduzione dei costi di produzione di tutti i prodotti agricoli.

G. MIOTTO

Una conca sul canale di Pontelongo per migliorare la navigazione fluviale

Con la realizzazione dell'opera l'irrigazione a vaste zone agricole

Da qualche decennio, torna a presentarsi in tutta la sua importanza ed urgenza la soluzione del problema che riguarda il miglioramento della navigazione fluviale interna e con esso, il rifornimento idrico, a scopi irrigui, di vasti comprensori agricoli della provincia.

Studiosi, tecnici, enti ed organismi locali e provinciali hanno formulato proposte, elaborato progetti, che, pur diversi sotto molteplici aspetti, mirano tutti a dare la più concreta e sollecita soluzione al citato problema.

La Camera di Commercio, sempre sensibile ad ogni utile iniziativa che torni di vantaggio alla economia e sviluppo della provincia veneta concretamente assistita e sostenuta dall'on. De Marzi, sin dall'inizio ed in diverse occasioni, è venuta in appoggio ed ha favorito il concretarsi di un piano organico per la realizzazione di una opera di grandiosa importanza per il rilancio di un'attività produttivistica prevalente, quale l'agricoltura, nella provincia.

Si tratta della costruzione di un sostegno accoppiato a conca di navigazione nel canale di Pontelongo, a circa 3 km. a valle del centro abitato, il cui progetto prevede di rialzare i deflussi di magra del Bacchiglione di circa m. 3,50, in modo da ottenere nel tratto di canale a monte dello stesso e sino alla conca di Battaglia Terme, per un percorso di circa km. 25 un pelo orizzontale situato a quota di m. 4 sul m.m., tale da poter assicurare una continuità di navigazione con barche da 300 tonnellate, nei due sensi di andata e ritorno.

Attualmente il transito dei natanti da trasporto ha luogo soltanto nei giorni di lunedì e venerdì ed avviene soltanto in «discesa» in occasione delle tradi-

zionali «buttà»; nelle restanti giornate il traffico è soggetto ad una serie di restrizioni lungo tutta la linea Battaglia-Bovolenta-Brondolo.

Dal sovrizzo del pelo liquido del Bacchiglione sarà possibile disporre di una portata utilizzabile da 4 a 6 mc. circa da sfruttare integralmente ai fini dell'irrigazione dei comprensori di bonifica attraversati e limitrofi.

La località per la costruzione dell'opera è stata scelta in modo da poter garantire a valle del sostegno un tirante d'acqua superiore ai metri 2,50 necessario per il passaggio dei natanti.

Il progettato manufatto consiste in uno sbarramento mobile a varie luci; verso la sponda sinistra verrebbe collocata la conca di navigazione di una larghezza utile di m. 7,20 e lunghezza tra le porte di m. 40 per consentire il passaggio a barde di 300 tonnellate.

Esigenze costruttive hanno fatto scegliere l'ubicazione come la più idonea a tergo dell'argine sinistro in corrispondenza di una curva del canale, cui saranno raccordate le nuove arginature.

L'esecuzione dell'opera richiede considerevoli movimenti di terra con impiego di manodopera bracciantile che troverebbe largo assorbimento nel corso di attuazione dei successivi lotti.

La spesa complessiva occorrente potrà aggirarsi sul miliardo di lire e se richiederà uno sforzo di notevole rilievo e qualche sacrificio di una decina di fabbricati, sarà largamente compensata dai benefici sotto l'aspetto economico, agricolo e sociale che da essa deriveranno.

Infatti oltre che apportare notevoli miglioramenti per la navigazione fluviale interna, verrebbe a risol-

vere l'annosa aspirazione della disponibilità idrica per l'irrigazione della zona che comprende un territorio di oltre 70 mila ettari ricadente nei comprensori dei consorzi Montà-Portello, Bacchiglione-Colli Euganei, Patriarcati, Palù-Cattaio, Retratto-Monselice, Bacchiglione-Fossa Palsana, Sesta Presa Inferiore, Settima Presa Superiore, Gambare, Delta Brenta, Monforesto.

Soltanto una modestissima parte di detto territorio usufruisce di acqua viva durante i periodi siccitosi, conseguentemente alla carenza di disponibilità idriche, nonostante che la zona sia attraversata da una vasta rete di fiumi e canali che restano semiasciutti nella stagione estiva; le poche loro acque disponibili defluiscono inutilmente al mare.

Da aggiungere che i corsi d'acqua che circondano ed intersecano tale territorio derivano dall'intricato e complesso nodo idraulico originato dai fiumi Brenta e Bacchiglione le cui acque si confondono presso Padova.

Se si tiene presente il grave danno cui è soggetta l'agricoltura della zona durante le annate siccitose, come le recenti, la cui produzione foraggera in particolare, oltre a quella cerealicola e bieticola, ha subito una falcidia di oltre il 30 per cento, si può considerare in tutta la sua portata l'utilità e l'urgenza della realizza-

zione dell'opera, il cui costo verrebbe, oltretutto, compensato ben presto da un incremento produttivo, da maggiori redditi in agricoltura e da un più elevato tenore di vita per le popolazioni di una delle zone meno sviluppate della nostra Provincia.

Il progetto dell'opera che è stato elaborato da tempo dall'Ufficio del Genio Civile di Padova su incarico del Magistrato alle Acque di Venezia, interessato al riguardo dal Consorzio di Bonifica Brenta Avisio, è stato recentemente illustrato al Ministro dei LL.PP. on. Togni da una Commissione di cui facevano parte l'on. Fernando De Marzi, il dr. Guido Caporali per la Camera di Commercio, l'ing. Salvino Penzo per i Consorzi di Bonifica, il geom. Toffano per l'Amministrazione provinciale.

La delegazione ha posto in evidenza le finalità tecnico idrauliche e l'utilità per la navigazione e l'irrigazione; ha fatto presente inoltre la concreta partecipazione dei Consorzi di Bonifica per un concorso nella realizzazione dell'opera.

Il Ministro ha dichiarato di riconoscere l'utilità dell'opera ed ha incoraggiato i rappresentanti padovani a dar corso all'istruttoria della pratica, con i competenti organismi, assicurando il suo appoggio.

UGO TRIVELLATO

La Rivista Padova per le cure dei fanghi in Abano Terme, Vi consiglia i seguenti alberghi di 3ª categoria - aperti tutto l'anno.

●
ALBERGO ITALIA - 220 letti - tutte le cure in casa - posizione incantevole -
Tel. 90.064.

●
ALBERGO AURORA - 68 camere - 112 letti - tutte le cure in casa - posizione
centrale - Tel. 90.081.

●
ALBERGO ALL'ALBA - 150 letti - tutte le cure in casa, circondato di verde -
ottima posizione - Tel. 90.115.

RIVISTA "PADOVA"

Nuova Serie - Anno IV - 1958

Fascicolo n. 1 (gennaio)

<i>Francesco Cessi</i> - La « porta dei mesi » agli Eremitani	pag.	4
<i>L. G.</i> - Ripresa di studi belzoniani in Inghilterra	»	7
<i>Willson Disher</i> - Il giullare dei Faraoni	»	8
<i>Farfarello</i> - Problemi	»	12
<i>Francesco Cessi</i> - Spigolature d'archivio: Gasparo Colombina - Il L'Architetto	»	15
<i>Luigi Gaudenzio</i> - Opere d'Arte in rac- colte private di Padova	»	19
<i>Farfarello</i> - Costume	»	21
<i>Giuseppe Biasuz</i> - Pietro Fortunato Calvi studente del ginnasio padovano	»	22
<i>Manara Valgimigli</i> - « Per un busto del Carducci »	»	27
Mostra Harveyana all'Istituto di Storia della Medicina dell'Università	»	28
<i>Vetrinetta</i>	»	29
<i>Euganeus</i> - Quadernetto Euganeo	»	32
<i>Attività comunale</i> - Edilizia scolastica	»	35
<i>Gigi Montobbio</i> - Risveglio della città	»	38
<i>Notiziario</i>	»	40
<i>U. T.</i> - Una richiesta della Camera di Commercio di Padova	»	43

Fascicolo n. 2 (febbraio)

<i>A. Galderisi ed E. Sartori</i> - Per il restau- ro della Specola di Padova	pag.	3
<i>Gino Meneghini</i> - L'Osservatorio astro- fisico di Asiago	»	7
<i>Farfarello</i> - Postilla a L'« Isola beata »	»	11
Problemi: Teatri	»	12
La zona industriale di Albignasego	»	13
<i>Francesco Cessi</i> - Gasparo Colombina - III I Continuatori	»	14
<i>Luigi Gaudenzio</i> - Giuseppe Zais - Pae- saggio con figure	»	18
<i>Sandro Zanotto</i> - Costume: Inchieste sul- l'accattonaggio	»	19
<i>G. F.</i> - Istituto o Scuola d'Arte la « Pie- tro Selvatico »?	»	22

<i>Vetrinetta</i> - Giacomo Pagani « Caeria » di E. Bolisani	»	24
<i>Armando Balduino</i> - La Virtù di G. Co- misso	»	25
<i>Francesco Cessi</i> - Due recenti pubblica- zioni per la Storia dell'Arte pado- vana	»	26
<i>Volantino del turista: topografia di Pa- dova Monumentale</i>	»	28
<i>L. G.</i> - Statue di Galastena al « Marianum »	»	30
<i>Attività Comunale: Strada per Venezia - Centro Direzionale di Via Tomma- seo e Via Trieste</i>	»	31
<i>U. T.</i> - Problemi dell'imballaggio	»	33
<i>Euganeus</i> - Quadernetto Euganeo	»	34
<i>Notiziario</i>	»	37
<i>Wanda Cecchetto</i> - Echi e riflessi della Moda primaverile a Padova	»	42

Fascicolo n. 3 (marzo)

<i>Fidenzio Pertile</i> - Per la storia dell'Otto- cento Padovano - Antonio Noale Ar- citetto	pag.	3
<i>Giuseppe Aliprandi</i> - Profezie di Ippolito Nievo	»	9
<i>Farfarello</i> - Problemi - Turismo	»	12
<i>Francesco Cessi</i> - Spigolature d'archivio: Scultori nella Cappella dell'Arca al Santo: Vincenzo e Gerolamo Grandi	»	14
<i>Farfarello</i> - Costume - I divi delle scuole elementari	»	21
<i>Luigi Gaudenzio</i> - Opere d'arte in colle- zioni private di Padova: Pietro Fra- giacomo - Pescatori in riposo	»	23
<i>Vetrinetta</i> - Giannantonio Cibotto - Un lavoro di Roberto Bassi	»	24
<i>Volantino del turista: Topografia di Pa- dova Monumentale</i>	»	26
<i>Attività Comunale: Un asilo per piccoli minorati psichici e fisici</i>	»	28
<i>Andreina Ballarin</i> - Invito al Museo Ci- vico di Vicenza	»	30

<i>Euganeus</i> - Quadernetto Euganeo	pag.	34
Notiziario	»	38
<i>Wanda Cecchetto</i> - Echi e riflessi della Moda primaverile a Padova	»	41
<i>Corrispondenza</i>	»	42

Fascicolo n. 4 (aprile)

* - Padova e la celebrazione del 40° an- niversario della vittoria	pag.	3
<i>Francesco Cessi</i> - Spigolature d'archivio: Una demolizione abusiva di tre se- coli fa: Il coro vecchio del Santo	»	7
<i>Nino Gallimberti</i> - I « ciechi » di Brueghel	»	11
<i>Diego Valeri</i> - Cronache letterarie. Il no- stro Giulio Alessi	»	13
<i>Luigi Gaudenzio</i> - Opere d'arte in col- lezioni private di Padova: France- sco Zuccarelli - Pastorale	»	17
<i>Farfarello</i> - Costume - Via Euganea	»	18
— Tecnica e regia di certe demolizioni	»	19
<i>Giuseppe Biasuz</i> - Una « Madonna del Giglio » attribuita a Leonardo	»	21
Attività Comunale: Ampliamento della capacità ricettiva del Campo sporti- vo comunale « Silvio Appiani »	»	25
Volantino del turista: Topografia di Pa- dova monumentale	»	28
<i>Euganeus</i> - Quadernetto Euganeo	»	30
Notiziario	»	33
<i>Armando Gervasoni</i> - Panorama econo- mico industriale - Rassegna delle mi- gliori industrie padovane	»	36
<i>Wanda Cecchetto</i> - Echi e riflessi della Moda in Padova	»	42

Fascicolo n. 5 (maggio)

<i>Gino Tomajuoli</i> - Cento anni fa - Ripercu- SSIONI padovane e venete dell'ese- cuzione di Felice Orsini	pag.	3
<i>Francesco Cessi</i> - Il pittore Filippo Ese- grenio e i suoi libri di disegni al Museo Civico di Padova - I	»	10
<i>Cesarina Lorenzoni</i> - Epicedio del « Ca- sinetto »	»	15
<i>Farfarello</i> - Costume - Una circolare del- la Prefettura	»	18
<i>Pietro Lovato</i> - Le corse di cavalli a Padova - Una ricorrenza memorabile	»	20

<i>Vetrinetta</i> - Mattia Limoncelli - Due li- bri ispirati dal dolore	pag.	25
La treccia bionda di Margherita Gentile	»	26
Volantino del turista: Topografia di Pa- dova monumentale	»	28
Attività Comunale: Esecuzione di opere d'arte e di abbellimento alla scuola ele- mentare di S.S. Trinità	»	30
<i>Giuseppe Biasuz</i> - Il 15 giugno 1918 sul Montello (Ricordi di quarant'anni dopo)	»	33
<i>Euganeus</i> - Quadernetto Euganeo	»	35
Notiziario	»	38
<i>Armando Gervasoni</i> - Panorama econo- mico industriale - Rassegna delle mi- gliori industrie Padovane	»	40
<i>Wanda Cecchetto</i> - Echi e riflessi della Moda in Padova	»	47

Fascicolo n. 6-7 (giugno-luglio)

<i>Pina Agostini Bitelli</i> - Eleonora Duse ad Asolo e gli « Zii Pierin »	pag.	3
<i>Francesco Cessi</i> - Il pittore Filippo Ese- grenio e i suoi libri di disegni al Museo Civico di Padova - II	»	10
<i>Farfarello</i> - L'on Rosini, la Rivista « Pa- dova » e i Gabinetti dentistici	»	14
<i>Alberto Romagnoli</i> - Epicedio o quasi	»	15
<i>M. Richard</i> - La Riviera del Brenta	»	17
<i>Giulio Alessi</i> - I luoghi dello Zanella	»	18
<i>Farfarello</i> - Costume - Carte paesistiche, case « fatiscanti », etc.	»	21
Attività Comunale - Importanti lavori di sistemazione del Teatro Verdi	»	23
<i>Vetrinetta</i> - G. A.: Il salotto giallo di Aldo Camerino - R. B. R.: Arte lom- barda	»	25
<i>Giuseppe Aliprandi</i> - Per la bibliografia di Bartolomeo Cristofori	»	27
<i>Eugenio Boso</i> - Origine della prima So- cietà Stenografica italiana di Padova	»	29
<i>Giulio Alessi</i> - Sculture di Paolo Boldrin alla « Pro Padova »	»	31
Volantino del turista: Topografia di Pa- dova Monumentale	»	38
<i>A. Giacomazzo</i> - Dagli scritti inediti di Pio X	»	40
<i>Euganeus</i> - Quadernetto Euganeo	»	43

Notiziario	pag. 46
Armando Gervasoni - Panorama economico industriale - Rassegna delle migliori industrie padovane	» 48

Fascicolo n. 8 (agosto)

A. Barzon - Il palazzo dei Vescovi di Padova	pag. 3
Ettore Bolisani - Un maestro: Pietro Rasi	» 10
Farfarello - Per la Cappella Scrovegni	» 15
Pina Agostini Bitelli - Eleonora Duse ad Asolo e gli « Zii Pierin »	» 16
Francesco Cessi - Anche a Padova una « Madonna del S. Girolamo »	» 23
Farfarello - Lapidari - A proposito dei versi di Shakespeare sulla casa di Giulietta	» 27
Vetrinetta	» 28
Giulio Alessi - Cronache d'Arte a Padova - Il ceramista Andrea Parini	» 30
Attività Comunale - Decisa la prossima apertura del parco Treves al pubblico	» 32
Volantino del turista: Topografia di Padova Monumentale	» 34
Euganeus - Quadernetto Euganeo	» 36
L. G. - Ettore Bolisani « L'Oratio ad Grammaticam » del Facciolati	» 40
Cittadella - Il Premio nazionale di Poesia	» 40

Fascicolo n. 9 (settembre)

Camillo Semenzato - Elogio del Falconetto	pag. 3
Francesco Cessi - Lorenzo Bedogni da Reggio, pittore e architetto del XVII sec.	» 9
Rizzardo Rizzetto - Dibattiti	» 17
Nino Gallimberti - Restauri della vecchia città	» 19
T. Trivellato - Sotto il segno della polemica l'apertura del supermercato	» 20
F. - Per l'Arena di Padova	» 22
Sergio Cella - Per la storia del giornalismo Veneto « Il Comune » di Padova	» 23
Lucio Cattaneo - « Il Gazzettino » il Suo fondatore seppe imporre la sua creazione anche ai raffinati frequentatori del Florian	» 27
Opere d'arte in raccolte private a Padova	» 31
Volantino del turista: Topografia di Padova Monumentale	» 32

Vetrinetta	pag. 34
Giulio Alessi - L'ora del silenzio di A. Lo Nigro	» 35
Attività Comunale: Costruzione di un campo di gioco per bambini	» 36
Euganeus - Quadernetto Euganeo	» 39
Wanda Cecchetto - Echi e riflessi della Moda in Padova	» 43

Fascicolo n. 10-11 (ottobre-novembre)

Cesare Crescente - Il 40° anniversario della Vittoria	pag. 3
Novello Papafava - Vittorio Veneto	» 6
Guido Ferro - L'Università di Padova e la guerra 1915-18	» 22
Gigi Montobbio - Padova in guerra	» 25
Romano Granata - La difesa delle opere d'arte	» 30
Dino Bonato - Le ore di Villa Giusti	» 35
Giuseppe Aliprandi - Padova e Gabriele D'Annunzio	» 41
* - La Mostra Nazionale del Quarantennio « La Tradotta »	» 47
Vice - Abano Terme inaugura un busto ad Armando Diaz	» 55

Fascicolo 12 (dicembre)

Consegnata al Sindaco di Padova la statua del Ruzzante	pag. 3
Il Ruzzante	» 6
Luigi Gaudenzio - Ruzzante o Ruzante?	» 11
Anche il Carducci	» 13
Francesco Cessi - Lorenzo Bedogni da Reggio	» 15
Farfarello - Il sottopassaggio	» 22
L. G. - I padovani alla battaglia di Lepanto - Un altorilievo di Napoleone Martinuzzi nella Cappella del Sacro Cuore al Santo	» 23
Attività Comunale	» 26
Vetrinetta	» 27
Quadernetto Euganeo	» 31
Volantino del turista	» 36
Rino Grandesso - L'uomo la medicina e l'arte	» 38
Giovanna Borelli - Cronache musicali	» 39
Ugo Trivellato - Calendario dell'agricoltura padovana	» 41
Una conca sul canale di Pontelongo	» 43



Direttore responsabile:
LUIGI GAUDENZIO

Stediv-Padova - 1377
Finito di stampare il 30 dicembre 1958

217144

MUSEO CIVICO DI PADOVA

BANCA POPOLARE DI PADOVA E TREVISO

Società Cooperativa per azioni a r. l.

ANNO DI FONDAZIONE 1866

SEDE SOCIALE E DIREZIONE GENERALE PADOVA

SEDE CENTRALE
PADOVA

Via Verdi, 5

AGENZIE DI CITTÀ:

N. 1 Piazza Cavour

N. 2 Via Cesarotti, 3

N. 3 Via Tiziano Aspetti, 73

N. 4 Via I. Facciolati 77/bis

SEDE
TREVISO

Piazza dei Signori, 1

SUCCURSALI

Camposampiero - Cittadella - Conselve - Este - Monselice - Montagnana
Oderzo - Piove di Sacco - Motta di Livenza

AGENZIE

Abano Terme - Bagnoli di Sopra - Battaglia Terme - Bovolenta - Campodar-
sego - Candiana - Castelbaldo - Mestrino - Mogliano Veneto - Montegrotto
Piazzola sul Brenta - Piombino Dese - Pontelongo - S. Biagio di Callalta
Solesino - Villafranca Padovana

ESATTORIE

Abano Terme - Conselve - Mestrino - Piove di Sacco

TUTTE LE OPERAZIONI DI BANCA - OPERAZIONI DI CREDITO AGRARIO

RILASCIATA BENESTARE ALL'IMPORTAZIONE E ALL'ESPORTAZIONE

Corrispondente della Banca d'Italia

● SERVIZIO CASSETTE DI SICUREZZA PRESSO LE SEDI E LE PRINCIPALI DIPENDENZE ●

ALL'AGENZIA VIAGGI COBIANCHI

Piazza Cavour - PADOVA - Tel. 26.872

potrete richiedere oltre ai programmi per le varie iniziative, progetti e relativi preventivi per

Viaggi in comitiva, a forfait per isolati, gruppi familiari, Istituti bancari, Cral, Aziende industriali e commerciali.

Sarete così sollevati da qualsiasi noia e preoccupazione inerente agli alberghi, biglietti di navigazione e ferroviari, escursioni ecc. potrete conoscere in precedenza con esattezza il costo del vs. viaggio.

Rivolgetevi con fiducia ed otterrete tutte le informazioni che vi necessitano.

PREMIATA CALZOLERIA
LA MODERNISSIMA
NOVENTA A & FIGLIO
PADOVA



Via Umberto I° N° 30
Telefono N° 20174

A. MONTICELLI

VIA DE MANDELO

PADOVA

INCOGRAFIA

SOCIETÀ NAZIONALE
TRASPORTI

FRATELLI

CONDRAND

AGENZIA DI PADOVA

VIA S. LUCIA 14